Anno 61 — TORINO, Martedì 20 Settembre 1927 - Anno V — Prima Edizione MATTINO — Num. 224

ABBONAMENTI
Ai numeri settimanali: Anno Sem. Trim.
Italia e Colonie L. 65 — 33 — 17 —
Estero L. 150 — 76 — 39 —
Coll'edizione del lunedì:
Italia e Colonie L. 75 — 38 — 19.50
Estero L. 175 — 88.50 45 —
Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino
Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

La Turchia Potenza europea

(Dal nostro inviato)

ANGORA, settembre.

Asserire che la Turchia, formando essa, oggi, un misto di elementi occidentali con residui di tradizioni orientali, si trova in una fase caotica, non significa svalutare lo sforzo di Kemal e dei kemalisti. La fatica che qui si compie è immensa, e se non si vuole ammettere che per condurla a termine occorre una tenace generazione, si dovrà almeno riconoscere che nei quattro anni trascorsi dalla firma del Trattato di Losanna — punto di partenza della rinascita — si è fatto fin troppo. Questa rivoluzione non si arresta: la sua parabola, lungi dall'essere descritta, ancora non ha raggiunto l'apice. Gli errori non contano; mai si fecero rivoluzioni senza errori. Nè si dimentichi che al popolo turco mancava il senso della politica costruttiva, come manca al russo ed all'austriaco, tutti e tre i popoli essendo stati abituati da regimi autocratici alla passiva sottomissione e alla rinunzia a tentativi di collaborare coi Governi.

Qualcuno si stupirà che si insista nel far confronti fra turchi e russi: gli è che in Turchia come in Russia si viveva ragionando che il tempo non avesse alcun valore, la vita umana nessuno ed il danaro forse. Fatalisti l'uno e l'altro, i due popoli tutto rimettevano alla benefica influenza del tempo, il russo ammonendo a pazientare col suo «Si ciasi», il turco con «Yavasch yavasch», espressioni che lasciano oscillare la durata dell'attesa dal minuto all'annata. Quando nell'esaminare il quadro generale della situazione turca si vedevano spuntare avversari principali inglesi e russi, bisognava spiegarlo con la circostanza che soltanto russi e inglesi, gli uni con la loro pazienza, gli altri con la loro caparbietà, potevano tener testa a gente usa a non misurare il valore del tempo e dello spazio. E ritirandosi con la capitale qui ad Angora, nel cuore inaccessibile dell'Anatolia, Kemal Pascià non ha pure voluto sfruttare per il meglio caratteri della sua razza e della sua terra? Sennonchè il turco d'oggi, avendo per influenza della guerra corretto il modo di pensare, non è più fatalista ed apatico: egoismo nazionale e spirito di conservazione trasformano la fiacca volontà in energia vitale. Ben può darsi che d'inglesi e di russi la Turchia repubblicana debba guardarsi quanto ieri e più di ieri: ma lo farà, e lo fa, con diverso animo.

Il regime kemalista va inscritto nella categoria «maniera forte», quindi è chiaro che la disciplina vi venga mantenuta con radicali sistemi. Trattandosi di una rivoluzione fatta da militari, chiaro è altresì che la maggiore attenzione sia stata dedicata subito ai problemi militari, la cui soluzione già può dirsi, in complesso, assicurata. Quando fece l'ultima guerra per l'indipendenza, questo esercito era scalzo: oggi è ben vestito e bene armato e gli ufficiali sono stati i primi a vedersi favoriti con un migliore trattamento economico. Il Partito popolare, che sarebbe il partito di Kemal, si basa sui militari e sulla burocrazia ed è un partito forte, un solido baluardo per il prestigio del Gazi, il liberatore. Ancora il Gazi non ha potuto fare molto per le scuole e per l'economia nazionale, ma s'è dato anima e corpo alla costruzione di cinquemila chilometri di ferrovie, che allacciando il Mar Nero all'Egeo, e l'Est all'Ovest, gli permetteranno — ad esempio — di spostare, in caso di guerra, truppe da Nord a Sud e viceversa in due giorni, mentre un tempo ne occorrevano dodici. Quando la casa è sicura, gl'inquilini ci vivono e ci lavorano meglio.

***

Di questi inquilini, taluni che rimpiangono il Sultano — il quale, ritornando, nulla di vantaggioso potrebbe offrire agli antichi sudditi — probabilmente criticano Kemal per la furia che dimostra nell'applicare i sistemi d'Occidente. Sembra a costoro che la Turchia non possa rinnegare alla svelta passato orientale ed origini asiatiche e perciò li classificheremo affianco ai russi che rimproverano a Pietro il Grande e agli Zar di aver voluto fare della Russia una nazione europea, mentre era destino dei russi vivere da popolo asiatico, immerso in asiatici pensieri.

Ora la Turchia di Kemal, per nulla disposta a discussioni sul tema se l'occidentalizzazione debba avvenire alla svelta o no, esordisce col proclamarsi potenza assolutamente europea, spiegando che i suoi interessi la legano più all'Europa che all'Asia. Potenza asiatica non si considera affatto, anzi le spiace — mentre è fatale che così sia, perchè il mondo musulmano non desiste dal seguire incuriosito le sue mosse — che il fenomeno della sua rinascita venga studiato assieme a quello dell'intero Oriente e che il nome di Kemal Pascià figuri in pagine in cui si discorre dell'egiziano Zagloul e dell'indiano Gandhi: se questo avviene perchè Kemal è stato preso a modello nella lotta per l'indipendenza, sia bene; ma il confronto non deve servire a indicare comunanza di ideali o collaborazioni pratiche di qualunque genere. «E' vero, ha affermato nel *Milliet* il deputato Yacoub Kadri, che per la nostra posizione geografica possiamo essere considerati degli orientali, però i segni caratteristici della nostra vita sociale, politica, economica e culturale — in una parola: della nostra civilizzazione — ci legano meno all'Oriente che all'Occidente. E soprattutto bisogna che nessuno dubiti che la Turchia della rivoluzione è di carattere amplamente e assolutamente europeo».

Il direttore dello stesso giornale, Deputato Mahmoud, contemplando più vasti orizzonti, ragiona che dall'esame della situazione geografica della Turchia bisogna dedurre che essa è Stato balcanico, europeo ed asiatico. In sostanza la definizione di asiatici offende i turchi, sospettosi che per asiatico l'Europa intenda uno Stato non civilizzato: mentalità, secondo Mahmoud, che scava un abisso terribile fra Est e Ovest. «Asiatica» gli sembra qualifica utile a favorire mire imperialiste. E conclude che situazione geografica, storia e politica della Turchia ne fanno uno Stato europeo in tutta l'estensione della parola e, ancor più, uno Stato balcanico. «Quando noi incontriamo in giornali l'opposta tesi, non manchiamo d'irritarcene, malgrado la debolezza degli argomenti sui quali poggia, perchè — ripete — la Turchia è certamente Stato europeo, tanto sotto l'aspetto geografico, che sotto quello della civiltà e della cultura».

Forse si può arguire che la Turchia abbia adottato tale divisa, partendo dal concetto che schierandosi al di fuori della costellazione europea, avrebbe suscitato l'impressione d'essere veramente nell'orbita di coloro i quali sono sul serio proclivi ad opporre al vecchio continente una coalizione asiatica. E quindi la libera Turchia si proclama europea anzitutto per sua libera elezione; il solo argomento dell'avere presa la civiltà occidentale e di volerla rapidamente consolidare non basterebbe a conferirle il carattere di Potenza europea, perchè questa civiltà troviamo oggi diffusa in paesi assai lontani dal bacino mediterraneo, del quale la costa turca ben forma un fianco. E i legami della giovane Repubblica col bacino del Mediterraneo sono, dal punto di vista naturale, storico, economico e culturale, indiscutibili, e più saldi potrebbero essere se la sua efficienza militare ed economica fosse maggiore. Ma del resto a che cosa si ridurrebbe la funzione politica e storica della Turchia, se — avendo essa rinunziato prima ai possedimenti balcanici e poi agli onori del Califfato, col relativo prestigio sul mondo musulmano — non cercasse di valersi della posizione geografica per accampare un'autorità europea? Distolto lo sguardo dalla Mecca, logico è rivolgerlo verso ovest.

Quel pezzo d'Europa che va da Adrianopoli a Costantinopoli conta, per Angora, più di distese dieci e cento volte maggiori in Anatolia: esso è la testa di ponte del paese turanico, la chiave di vôlta del sistema difensivo dei Dardanelli, è il terrapieno la cui perdita significherebbe, dopo la decadenza dell'Impero ottomano, morte della Repubblica nazionalista. Lì sopra l'edificio della politica estera di Angora poggia col pilastro principale, perchè solo sino a quando la Turchia non sarà cacciata dalla costa europea le sarà possibile impedire l'ineluttabile sua assegnazione ad un continente diverso ed al novero delle Potenze quasi coloniali, delle quali talvolta si esamina l'opportunità di assumere il controllo, in nome di interessi generali. E come non si stancano dal ripetere che essi sono Potenza europea, così i turchi insistono nello spiegare che ammessi nel seno dell'Europa mirano una politica di «svizzerizzazione», una politica che li sottragga al rischio di essere schiacciati da contendenti, com'è riuscito agli svizzeri nel conflitto mondiale. Se le situazioni geografiche dei due paesi ammettono analogia, noi non vogliamo accingerci a giudicare: ma certo è che la Turchia soffre e soffrì giusto per quelle sue caratteristiche di Potenza balcanica e mediterranea, verso cui mostra sì grande attaccamento.

Ossessionato dalla teoria della «svizzerizzazione», il Governo di Angora combina, aspettando d'entrare nel consesso ginevrino, trattati d'amicizia a tutto andare e finora ne ha già firmati venticinque; non ne ha però firmati con i Governi dai quali più dipenderebbe il consolidamento dell'ambita posizione di Potenza europea, cioè a dire Inghilterra, Italia, Francia e Grecia, che nel Mediterraneo hanno gl'interessi maggiori. Il tetto dell'edificio della politica estera è dunque ancora da costruire: forse lo si costruirà soltanto il giorno in cui, maturando la fatale crisi finanziaria, la Turchia sarà obbligata ad accentuare il suo distacco dal mondo asiatico, ricorrendo ai forzieri di una Potenza occidentale. Forse vedremmo allora la dissanguata Mosca cedere il campo alla ricchissima Albione, alla quale non dovrebbe dispiacere diventare il banchiere di uno Stato che non ha più posti per dominatori.

ITALO ZINGARELLI.

Nove anni dopo

L'America sotto l'Arco di trionfo a Parigi, Hindenburg contro Versailles a Tannenberg

La sfilata dei 12.000 legionari e il banchetto dei 4000

Gran giornata senza incidenti — Fantasmagoria di bandiere e d'uniformi — Il messaggio di Coolidge — Le mense nel cortile degl'Invalidi servite da 700 cuochi e camerieri: una tonnellata di carne e una mayonnese di 2400 uova.

Parigi, 19, notte.

Tutti gli sforzi dei social-comunisti non sono riusciti a privare i dodicimila legionari americani della giornata trionfale che Parigi aveva promesso loro. Non diremo che la folla della capitale abbia delirato sul loro passaggio, nè che le bandiere siano state sepolte sotto i fiori; ma è certo che la cerimonia si è svolta con tutta la grandiosità necessaria.

L'addobbo sfarzoso.

I dieci anni trascorsi dall'arrivo in Francia dei primi contingenti americani, sono stati per questo paese fertili di delusioni, ma i francesi hanno troppo buon senso per sfogare sui soli americani levatisi in loro soccorso il malumore suscitato in loro dal contegno di quelli rimasti a casa. Come quando si trattò di Lindbergh, essi si sono detti che la occasione era anzi eccellente per farne una buona operazione politica, e hanno disposto il ricevimento della Legione con quella loro innata scienza della messa in scena che avrebbe potuto, all'occorrenza, senza timore tenere luogo anche dell'entusiasmo qualora l'entusiasmo fosse mancato. La città era stata pavesata senza risparmio, dagli edifici pubblici e privati alle vetture di piazza; i negozi esponevano le merci con dediche propiziatorie all'indirizzo degli ospiti; la Piazza dell'Opéra si fregiava di «Welcome» giganteschi ondeggianti sugli imbocchi delle strade, parecchi giornali avevano fatto la pagina americana, e uno di essi aveva persino mandato in giro i proprii strilloni con una bandiera americana arrotolata sul petto. La grande sfilata sotto l'Arco di Trionfo, della quale a nessuno era stato accordato l'onore dal giorno che vi sfilarono sotto le truppe francesi reduci dalla guerra, durò dalle due alle quattro del pomeriggio, stendendo attraverso Parigi una interminabile teoria di vessilli e di berretti a due punte, che dai piedi del monumento di Washington sulla piazza di Jena giungeva quasi senza interruzione, alle porte dell'Hôtel De Ville.

La maggior parte dei legionari erano in borghese, con in capo il classico berretto da fatica, ormai adottato da quasi tutti gli eserciti. Notati particolarmente i rappresentanti del Michigan, che rassomigliavano agli zuavi pel berretto rosso, la corta tunica rossa gallonata di nero, gli ampi pantaloni azzurri, gli stivaloni e la cintura bianca.

Pellirosse e sesso gentil

Pittoreschi anche i legionari dell'Arkansas, coi pantaloni bianchi, un mantelletto nero foderato di bianco e un berretto bianco e nero simile a quello dei fantini; e quelli dell'Oklaoma, che in omaggio ai pellirosse (di cui vi erano del resto parecchi autentici rappresentanti) recavano tutti — uomini e donne — sul cappello una corona di penne multicolori. Ma il corteo si abbelliva anche di non pochi rappresentanti del gentil sesso membri della Legione ausiliaria, vestite con *tailleurs* azzurro scuro o in costume bianco con i mantelli e il berretto da alpino francese, azzurro scuro, e marcianti anch'esse a passo cadenzato e fiero. Parecchie migliaia di altre donne, semplici mogli di legionari, si accontentavano di assistere alla sfilata dei mariti, confuse nella folla delle parigine.

Ma erano felici anche così, ed una di esse non esitò a confessare ad un giornalista di avere sposato il proprio legionario 15 giorni prima, appunto per fare con lui il viaggio in Europa a tariffa di favore. Gli organizzatori della sfilata avevano avuto il felice pensiero di aggiungere ad ogni distaccamento americano un piccolo gruppo di combattenti francesi, affinchè l'accomunamento delle due bandiere e delle due anime apparisse più intimo e costante. *Poilus* e *sammies* marciavano così fianco a fianco, confusi come veterani di un solo esercito.

La sfilata era aperta da un plotone di guardie a cavallo, seguito da un battaglione di fanteria con musica e bandiera. Venivano poi la bandiera del comandante in capo e gli emblemi d'onore della Legione americana, scortati da quelli dei mutilati e degli ex-combattenti francesi. Seguivano poi, raggruppate per Stato, le delegazioni di tutte le sezioni della Legione americana.

Musiche fantasmagoriche

Alla folla, assiepata sui marciapiedi, piacquero soprattutto le musiche per l'incredibile varietà delle uniformi, alla confezione delle quali ha presieduto la più sbrigliata fantasia. Tutte erano precedute da un capo gigantesco, che procedeva impettito, facendo roteare la mazza dal pomo argenteo ed impartendo gli ordini ai musicanti col fischietto tenuto perennemente in bocca. Tutti i colori, tutti i generi di uniformi, specialmente alla francese ed all'inglese, ma soprattutto nella foggia in uso nel primo trentennio del secolo scorso figuravano nel corteo: giganteschi colbaks napoleonici, kepì dei tempi di Luigi Filippo, usseri neri, rossi, azzurri dalla tunica adorna di cordoni di argento ed oro, tuniche a falde attillate coperte di ricami; tutto, insomma, ciò che si può trovare nelle vecchie incisioni di costumi militari, era oggi riapparso alla luce del sole.

La folla ammirò particolarmente i musicanti del Wanamaker-Post, i cui pantaloni azzurri a bande rossonere e le tuniche rosse ricamate di argento e d'oro, le buffetterie bianche in campo azzurro oro e rosso attiravano tutti gli sguardi; quelli della Carolina del sud in rosso e bianco, preceduti da una fanfara di donne che soffiavano coscienziosamente in lunghe trombe argentee ornate di fiamme scarlatte; la musica bleu e rosso di New York, preceduta da una graziosa americana recante in mano una fiaccola in oro, personificazione della statua della libertà che sorge all'entrata della rada di New York e un'incredibile banda, quella della California, vestita di bianco-rosso ed oro alla foggia dei «toreadors» spagnuoli, ecc.

La trovata delle parigine: lo specchietto-periscopio

Lo spettacolo era indimenticabile, ma per non dimenticarsene bisogna prima di tutto vederlo, e vederlo non era facile per chi non fosse ad una finestra o non potesse arrampicarsi su di un lampione. Fu qui che le parigine ebbero un tratto di genio, un tratto nel quale l'astuzia e la civetteria che le hanno così giustamente rese celebri in tutto il mondo, rifulsero in modo encomiabile. Esse frugarono nelle borsette, ne cavarono trionfanti lo specchio, il complice silenzioso di tutte le insidie della loro bellezza, per brandirlo a fine di bene ed a braccio teso sul capo, come un trofeo di nuovo genere. Volte le spalle al corteo e spianato obbliquamente lo specchio due palmi più in su del naso, l'improvvisato periscopio permise loro di ridersi della opacità dei corpi assiepati intorno a loro quasi una vivente trincea, e di contemplare il corteo comodamente, senza perdere di vista un solo drappello. Fu, di tutta la giornata, la prova più bella che la Francia non ha ancora dimenticate le lezioni della guerra.

Un grido

La polizia aveva disposto ingenti forze lungo tutto il percorso, ma non ebbe occasione di servirsene. Il solo incidente della giornata consistette in un grido sedizioso lanciato stamattina dal segretario del Comitato Sacco e Vanzetti durante le concioni ufficiali nella sala del Trocadero, dove i legionari tenevano la prima seduta del Congresso. Il grido lo avete bell'e immaginato: «Viva Sacco e Vanzetti». Senonchè, l'audace segretario — che si era introdotto nella sala travestito da americano — non ebbe il tempo di lanciarlo una seconda volta, che già le guardie gli erano sopra e lo riducevano al silenzio senza complimenti. I convenuti poterono così ascoltare in pace i discorsi pronunciati dai personaggi schierati sul palcoscenico. Per primo il ministro Marin apostrofò i legionari, dicendo:

«Oltre la tragica zona dei paesi devastati, l'intera nazione francese vi aspetta. Quelli che, trattenuti nelle loro provincie lontane, non avranno potuto acclamarvi, uniranno col pensiero la loro ovazione a quella delle città del fronte. La nazione non vi ama soltanto per la vostra magnifica partecipazione accanto a noi nella grande guerra. Essa sa, nella battaglia umana per il progresso e soprattutto per il progresso della coscienza morale, quanto la sua sorella americana sia egualmente animata dallo stesso amore per l'ideale, dallo stesso culto del vero e del giusto, dallo stesso ardore per il progresso; tutte cause per le quali delle generazioni di francesi, da millenni, hanno sofferto, lottato e sono morti».

La lettura del messaggio

Era la sconfessione pura e semplice del grido sedizioso suddetto. Le autorità americane presenti la registrarono, con soddisfazione, e l'aiutante nazionale James F. Barton — ormai pienamente rassicurato sui sentimenti dei parigini — diede solenne lettura di un messaggio di Coolidge al comandante della Legione, Howard P. Savage, così concepito:

«Mio caro commendatore Savage, i legionari oggi — dietro amabile invito della Francia — ritornano verso i luoghi dove hanno combattuto. Essi vi diranno l'affetto e l'amicizia che esistono per la Francia nel nostro paese, e che non hanno fatto che crescere nel corso degli anni che sono trascorsi e che infine le prove sopportate durante la guerra hanno cementato per sempre. E' una lieta idea che avete avuto di decidere di tenere la vostra assemblea a Parigi, nel luogo in cui avete fondato, nel 1919, la vostra grande organizzazione. Non soltanto recherete con voi i migliori sentimenti dell'America per la Francia, ma ancor andrete sino alla tomba dei vostri camerati e porterete loro il tributo di riconoscenza del loro paese che non li dimenticherà mai. E non dimenticherete di pensare a tutti i figli di Francia che caddero liberamente per il successo di una grande causa. Tale è il messaggio di cui vi incarica l'intero popolo americano, a nome del quale io parlo. Voglio ancor esprimervi la mia fede sincera nella vostra missione che è della massima importanza. Voi dovete sviluppare viepiù le relazioni cordiali che esistono fra i nostri due paesi; tra le nostre due repubbliche, così fermamente attaccate entrambe ai sacri principi per i quali avete combattuto, e che avranno sempre cari. Vostro: *Calvin Coolidge*».

Lampioni a lutto, banchetto gigantesco

Le bande — soltanto quelle americane erano 23 — intonarono allora a gara la *Marsigliese*, la *Madelon*, l'*American Banner*. Ai comunisti non rimase altro conforto fuorchè quello di recarsi a manifestare con gli anarchici nel sobborgo di Clichy, dove i lampioni erano stati velati da striscie nere e dove le decine di migliaia di parigini fedeli alla memoria di Sacco e Vanzetti avevano ottenuto dal Municipio locale il permesso di sventolare liberamente la bandiera rossa e di tenere, dall'alto della tribuna, discorsi incendiarii.

In serata, mentre i comunisti mangiavano fuori porta le patate fritte per aiutare i fiaschi a scendere nelle gole riarse, a Parigi legionari e combattenti convenivano in numero di 4300 a banchettare nel cortile d'onore degli Invalidi, e fu un banchetto pantagruelico nel quale vennero messi in linea 600 chilogrammi di salmone, 1000 di filetti di bue, 2000 di legumi, 2000 di pane, 1000 di insalata, 200 litri di olio, 100 di aceto, 400 chilogrammi di mayonnaise, 600 chilogrammi di frutta, 200 di formaggio, il tutto portato a destinazione mediante trecento autocarri ed ammanito e servito da 700 fra cuochi e camerieri.

La confezione della sola mayonnaise per condire i salmoni richiese l'impiego di 300 litri di olio, 2400 uova e 125 litri di aceto, nonchè quello di un motore elettrico, non essendovi in tutti insieme i ristoranti parigini abbastanza braccia di sguatteri e recipienti per salse per rispondere alla bisogna. I filetti di bue erano lunghi circa un metro, e cinque cucine dissimulate negli angoli del cortile avevano il compito di dare loro l'ultima rosolatura prima di servirli caldi sui piatti d'argento. L'anima di «Enrichetto dal ciuffo» dovette trasalire d'invidia dall'al di là, se gli giunsero gli effluvi dell'agape straordinaria. Fuori del palazzo, col favore della notte, dalla folla dei curiosi attratti dall'acciottolio delle stoviglie partì qualche fischio di estrema protesta. Ma, in America, i fischi — come sapete — tengono le veci degli applausi, e tutta la fatica fu inutile.

B. P.

Ha parlato il maresciallo o il presidente?

Clamorosa eco del discorso hindenburghiano contro l'accusa delle responsabilità della guerra

Berlino, 19, notte.

Vivi commenti e grosse polemiche, nel senso più vario e diverso, suscita oggi — nell'interno della Germania non meno che all'estero — il discorso pronunziato ieri a Tannenberg dal presidente Hindenburg. Egli — come già sapete — ha detto, fra altro:

«Il monumento nazionale di Tannenberg è dedicato in prima linea alla memoria di quelli che sono caduti per la liberazione della patria. La loro memoria, ma anche l'onore dei miei camerati ancora viventi, mi obbligano a dichiarare solennemente in quest'ora e in questo luogo: l'accusa che la Germania sia colpevole della massima tra tutte le guerre, noi la respingiamo e la respinge il popolo tedesco in tutti i suoi strati sociali, unanimemente. Nè invidia nè odio nè smania di conquista, ci diedero le armi in mano. La guerra fu piuttosto l'estremo mezzo — legato ai più grandi sacrifici di tutto il popolo — per resistere contro un mondo di nemici. Con puro cuore siamo usciti alla difesa della patria, con pure mani l'esercito tedesco ha tenuta la spada. La Germania è, in ogni tempo, pronta a provare ciò davanti a giudici imparziali».

Attenuazioni ed accettazioni

Ora, commenti e polemiche non valgono a chiarire le affermazioni azzardate di taluni giornali della sinistra più moderata, che il Presidente abbia parlato solamente nella sua qualità di militare e di ex-capo dell'antico esercito, e che sarebbe perciò un errore ed un equivoco ritenere che le sue parole debbano intendersi come l'inizio di un'azione diplomatica in grande stile.

Questo tentativo di attenuazione dell'eco delle parole del Presidente — che pure viene riferito come corrente iersera nei circoli politici e diplomatici della capitale — viene preso in mala parte, come un tentativo di svalutazione, e naufraga completamente nel vasto coro dei giornali avanzati della destra, che chiaramente accennano a dare alle parole di Hindenburg il significato e la portata di una manifestazione politica vera e propria sulla delicata questione della responsabilità della guerra, che — com'è noto — sta alla base del Trattato di Versailles. La stessa *Taegliche Rundschau*, che ha fama di essere vicina agli ambienti governativi, accentua che la Germania deve essere grata al Presidente di avere detto quello che doveva essere detto e che deve sempre esser ripetuto sino a che la coscienza morale del mondo non abbia definitivamente seppellita la menzogna della colpevolezza della Germania. Ed accennando a quanto scrive la stampa francese, secondo cui la questione è già giudicata dalla firma stessa della Germania, scrive:

«La questione non deve rimanere così, e così non rimarrà. Ci è stato estorto il trattato di Versailles colla rivoltella in pugno, e come siamo stati violentati noi così è stata violentata la verità. Ma si può credere che la verità possa essere violentata a lungo da gente che ha interesse ad incatenarla per i propri affari politici?»

Passando alla questione della portata politica o meno del discorso, il giornale prosegue:

«E' stato accennato da qualche giornale che Hindenburg avrebbe parlato non come presidente del Reich, ma restrittivamente come condottiero di eserciti, e che le sue parole non avrebbero perciò portata politica. Di fronte a questa affermazione bisogna chiaramente constatare che egli partecipava alla festa come presidente del Reich ed anche come il più benemerito capo dell'esercito di quei giorni. E così come il presidente ha sempre e in ogni occasione seguito le norme costituzionali, anche nel caso presente si intende da sè che egli non ha pronunziato come un qualsiasi privato quelle improvvisate espressioni, ma che aveva avuto senza dubbio precisi accordi col Governo sul discorso che doveva tenere. E quest'affermazione si riferisce anche al ministro degli Esteri, che si trova attualmente a Ginevra».

«Azione di Stato»?

Svolgendo il medesimo tema, qualche giornale come il *Lokal Anzeiger*, arriva ad accennare con chiarezza ad un'azione diplomatica di cui le parole di Hindenburg sarebbero nient'altro che l'inizio, e dice che non vi può essere dubbio che il Governo avesse preventivamente conoscenza delle intenzioni del Presidente, e che quindi coprirà con la sua responsabilità le parole del vincitore di Tannenberg, conducendo in piena concordanza con esse le trattative che logicamente ne risulteranno. La questione del resto cade, se si pensa che la manifestazione di Hindenburg era già precedentemente risaputa ed era stata annunziata dai giornali di destra prima ancora che avesse luogo. La *Deutsche Zeitung* taglia corto, mettendo in rilievo la presenza del Cancelliere Marx alla cerimonia, il che dà alle parole di Hindenburg non soltanto il valore insito nella personalità stessa di chi parlava, ma quello di un'azione di Stato di primo ordine». La *Doerzen Zeitung* nota più moderatamente:

«Manifestazioni di questo genere, vanno ripetute finchè non porteranno ad un visibile successo. Certo il presidente non si illudeva, parlando, che le sue parole dovessero convincere senz'altro i firmatari di Versailles alla nostra tesi, ma la dichiarazione del presidente è una delle tappe più importanti sulla via che deve condurre alla verità».

Malgrado questa ed altre simili interpretazioni, e le calorose approvazioni dei partiti nazionalisti agli organizzatori della festa, nei circoli democratici si insiste nell'opinione che bisogna dare al discorso del Presidente una portata ben più limitata, in quanto che senza per questo ricorrere all'inammissibile ipotesi che egli abbia parlato di sua iniziativa e senza intesa col Governo, le sue parole potrebbero tuttavia rispecchiare nient'altro che la sperimentata convinzione di chi fu capo dell'esercito in guerra e non implicherebbero quindi necessariamente anche un valore politico, opinione questa alla quale anche giornali come il *Berliner Tageblatt* non mancano di associarsi.

Anche per essi non regge il verdetto di Versailles, che carica la colpa unicamente sulla Germania, perchè la sentenza fu emessa senza alcuna garanzia giuridica, senza sentire l'accusato e da giudici interessati.

«Ma — nota il *Berliner Tageblatt* — quando Hindenburg dice che la Germania è senza colpa, che cosa vuole dire? Vi sono varie specie di colpe e di responsabilità, e così come noi precisamente combattiamo la tesi di Versailles, ci rifiutiamo di assolvere coloro che al momento della guerra dirigevano ed influivano sui destini tedeschi. Se Hindenburg intende che il popolo tedesco è senza colpa, solo allora ha ragione. Discorsi come quelli di Hindenburg, che vogliono dire troppo e possono dare l'impressione di andare troppo oltre, possono creare delle difficoltà e degli impedimenti allo scopo stesso cui tendono, ed un esame cioè imparziale della questione delle colpe di guerra».

La parola dell'organo di Marx

In mezzo a tanta diversità di voci disparate, influenzate in così grande misura anche dallo spirito di parte, un commento della *Germania*, organo del Centro e portavoce naturale di ambienti vicini al Cancelliere Marx, viene all'ultimo momento a mettere una autorevole parola chiarificatrice. Ecco come il giornale si esprime:

«Alcuni giornali avevano annunziato che il discorso di Hindenburg doveva rappresentare il principio di una grande azione sulla questione della responsabilità della guerra. Il testo del discorso invece dimostra che di ciò non si può parlare. Hindenburg ha voluto approfittare dell'occasione per affermare che la Germania non può riconoscere la giustizia del verdetto di Versailles. Quello che egli ha detto in questo senso è già da lungo tempo convinzione del popolo tedesco e di tutti quelli che all'estero non sono ancora vittime della psicosi di guerra. Le autorità competenti sono state, si intende da sè, informate del contenuto del discorso. Tuttavia non è il caso di parlare di un'azione diplomatica, per cui solo il Governo del Reich sarebbe indicato. Il fatto è che si può, quando si vuole, essere dell'opinione che il dibattito sulla responsabilità della guerra non sia adatto a rafforzare in questo momento la pace europea. Ma quando le potenze vincitrici, e soprattutto la Francia, continuano a parlare della colpabilità della Germania come di un fatto accertato, allora non ci si può prendersela colla Germania se, per bocca del suo primo presidente, essa cerca di difendersi dall'accusa e fa dire che non può accontentarsi del giudizio di un tribunale parziale».

B. P.

Una missione etiopica reca doni al Duca degli Abruzzi

La riconfermata amicizia dei due Paesi

Massaua, 19, notte.

Oggi, proveniente da Gibuti, è giunta a Massaua la regia nave *Archimede*, sulla quale era imbarcata la missione etiopica incaricata di portare al Duca degli Abruzzi i doni dell'imperatrice Zauditù e dell'erede al trono Ras Tafari, in ricordo della visita che il Duca ha compiuto ad Addis Abeba nello scorso maggio. Il Duca degli Abruzzi, giunto ieri sera dalla Somalia sul piroscafo *Mazzini* ha ricevuto in forma solenne la missione, presieduta dal Fitaurari Desta Damton. Assieme alla lettera autografa dell'imperatrice e di Ras Tafari il Fitaurari Desta Damton ha consegnato al Duca degli Abruzzi ricchissimi doni consistenti in una magnifica bardatura completamente trapunta in oro, una spada, una lancia ed uno scudo d'oro, due leoni e una superba pelle di leone. Egli ha poi letto il seguente indirizzo:

«Altezza Reale! S. M. l'Imperatrice e S. A. Imperiale e Reale Ras Tafari sono pienamente convinti che V. A. R. scelto tra i membri della famiglia reale per venire ad Addis Abeba per rendere la visita che S. A. R. e Imperiale Ras Tafari ha fatto a S. M. il Re, era a ciò chiamata per stringere ancor più l'amicizia tra i nostri due paesi. Io non dubito che V. A. R. non ignori la gioia estrema che ci ha fatto provare la vostra felice venuta e la vostra qualità di messaggero della pace, che, disperdendo tutte le inquietudini, ha sigillato nel cuore dell'Etiopia una amicizia sincera. Ebbi al tempo della Vostra visita in Etiopia la gioia di essere stato destinato alla persona di V. A. R. e sono ancor più felice per l'onore che mi è toccato dell'essere destinato dal mio Governo per rendermi presso la Vostra persona. Ho grande speranza che questa amicizia tra la Etiopia e l'Italia contribuisca allo sviluppo dei due paesi. Altezza Reale! Avendo l'onore di presentare a V. A. il saluto amichevole e cordiale che vi indirizzano S. M. l'Imperatrice e Ras Tafari, prego V. A. di accettare l'umile ricordo che S. M. l'Imperatrice e S. A. R. il principe ereditario inviano come pegno di amicizia. Vi prego di tutto cuore di accettare questi oggetti lavorati secondo il costume del nostro paese. Sebbene tanto insignificanti vi testimonieranno i nostri sentimenti di riconoscenza. Nello stesso tempo formulo i voti più amichevoli per la felicità dell'Etiopia e per la prosperità dell'Italia».

Il Duca degli Abruzzi ha così risposto:

«Eccellenza! Mentre le assicuro che l'espressione che ella ci ha rivolto trova nell'animo nostro la più simpatica risonanza, siamo profondamente grati a S. M. l'Imperatrice ed a S.A.R. ed Imperiale Ras Tafari, erede al trono, per i doni che si sono compiaciuti destinare a ricordo della visita da noi compiuta ad Addis Abeba. Questi doni ci giungono particolarmente graditi, sia per il loro valore reale, sia per quello artistico, ma soprattutto per il significato morale che S. M. l'Imperatrice e S.A. Imperiale e Reale Ras Tafari hanno voluto loro conferire, come pegno della loro amicizia verso l'Augusta famiglia reale d'Italia, verso il Governo di S. E. Mussolini e verso la Nazione italiana. Siamo poi veramente lieti che l'esponente di questa cordiale manifestazione sia il Fitaurari Desta Damton, persona così strettamente unita e devota alla famiglia imperiale e che coadiuvò nella squisita e signorile ospitalità S. M. l'Imperatrice e S.A.R. e Imperiale il Ras Tafari. Voglia l'Eccellenza Vostra far giungere a S. M. l'Imperatrice ed a S.A. Imperiale e Reale, erede al trono, l'espressione di questi nostri sentimenti, che cordialmente costituitisi nella nostra visita ad Addis Abeba hanno poi trovato palese espressione nell'amicizia sempre più stretta fra i nostri due grandi paesi, che trovano ora nell'odierna simpatica manifestazione luminosa conferma. E mentre sono sicuro che l'amicizia sincera ed inalterata tra l'Italia e l'Etiopia contribuirà solidamente alla prosperità dei due paesi, formulo i più fervidi voti di ogni bene per S.M. l'Imperatrice, per S.A. Imperiale e Reale Ras Tafari e per l'Impero Etiopico».

In questa occasione si sono effettuati a Massaua entusiastici festeggiamenti, che hanno contribuito a dare un alto senso di solennità alla cerimonia. Nel pomeriggio vi è stato un ricevimento al palazzo del governatore cui hanno partecipato tutte le autorità civili e militari. Erano anche presenti i capi eritrei dell'altopiano. Nel porto si sono svolte interessanti gare nautiche. La sera vi è stato un grande banchetto, seguito dalla rappresentazione cinematografica della pellicola riproducente il viaggio del Duca degli Abruzzi ad Addis Abeba.

LA CINA

La scoperta di un piano per far saltare Hankow

Londra, 19, notte.

L'*Agenzia Reuter* ha da Hankow che, in seguito all'arresto di agenti comunisti sospettati di far passare di contrabbando della dinamite, le autorità militari hanno perquisito il quartiere generale dei comunisti, dove hanno trovato delle prove dell'attività dell'organizzazione comunista e un piano per far saltare i punti strategici di Hankow e Wu Chang. Le autorità hanno ordinato il licenziamento immediato degli antichi comunisti impiegati del Governo, dubitando della sincerità delle loro dimissioni dal partito comunista.

Nuovo Governo nazionalista a Nanking

Sciangai, 19, notte.

Il nuovo Governo nazionalista entrerà in funzione domani a Nanking. Il Governo sarà controllato da un Comitato di 5 persone, composto dai membri più eminenti del Kuomintang. Il potere esecutivo è affidato a 7 ministri e a 2 consiglieri.

Il conte Di Robilant da Mussolini

Roma, 19, notte.

L'Ufficio stampa del P. N. F. comunica:

«S. E. il Capo del Governo e Duce del Fascismo ha ricevuto il conte di Robilant, segretario federale di Torino e l'on. Brescia, segretario federale di Avellino. I due dirigenti provinciali han riferito al Capo del Governo sulla situazione del partito nelle due provincie e su alcuni problemi e necessità. Il Conte Di Robilant era accompagnato dal dottor Negro, che ha fatto omaggio al Duce della prima copia del libro «Nido d'aquile», una pregevole pubblicazione sulla storia della aviazione italiana. (Stefani).

Il pappagallo innamorato

Quell'anno che io tenni meco un pappagallo fu un anno di sorprese. Il volatile tropicale che acquistai per cinquanta lire da un venditore ambulante me ne costò in seguito altre mille senza contare il tempo ch'io spesi per appianare le divergenze tra me e l'umanità, divergenze originate dal modo di comportarsi del pappagallo nei confronti del mondo.

L'uccello si chiamava Loreto ma non aveva nulla a che vedere col paese omonimo dove c'è quella miracolosa Madonna che protegge gli aviatori. Magari ci fosse stata una rispondenza qualsiasi! La Santa Vergine gli avrebbe detto: — Bestiolina mia prendi il volo che ti aiuto io! Probabilmente il pappagallo se ne sarebbe andato con Dio e non ci avrei rimesso che cinquanta lire. Invece Loreto rimase e quel ch'è peggio si innamorò. Di chi? Di che cosa? Di nessuno e di tutto. Si trattava di un amore generico:

di quell'amor che palpita
dell'universo intier

e quindi si manifesta nei modi più inconsueti e adopera espressioni che mettono in subbuglio la psicologia di tutte le creature viventi.

Io naturalmente ignoravo la malattia sentimentale del pappagallo e ne subivo le conseguenze senza rendermene una ragione, fino al giorno in cui un signore barbuto e gigantesco venne a dirmi: — O lei ammazza il pappagallo o io ammazzo lei. Trasecolai, chiesi i motivi di quel dilemma e seppi. Seppi che da cinque mesi Loreto approfittando della mia assenza lanciava nel cortile i suoi sfoghi passionali. Aveva un repertorio di frasi compromettenti che devastavano i cuori femminili e come non bastasse, li metteva in urto fra loro. Un giorno il pappagallo diceva: «Piccola bruna assai mi piacete». Dato che dalla parte del cortile di piccole brune se ne affacciavano almeno cinque, così pareva che nell'aria si levasse il coro sospiroso delle cinque ragazze da marito e che dicesse:

O pappagallo messagger d'amore
racconta al tuo signore
che c'è chi se lo sogna notte e giorno.
Digli che a lui d'intorno
volan speranze e attese femminili.
Se lo gliela dirai come si addice
avrai dopo le nozze a mucchi e a chili
semi di girasole.

Capite che imbroglio mi combinava quel pettegolo! Le donne credevano che glielo suggerissi io le parole d'amore! Invece il pappagallo agiva di propria iniziativa forse pensando in cuor suo a qualche piccola ghiandaia conosciuta ai tempi della libera giovinezza nelle foreste delle Antille.

Ma le dichiarazioni di Loreto cambiavano spesso di soggetto e v'eran giorni ch'egli ripeteva cento volte di seguito: «Baciami o bionda signora!».

Avveniva allora che parecchie dame del casamento si sentissero prese da subitanea simpatia e mi facessero gli occhi dolci e mi lanciassero sorrisi dietro i quali, se fossi stato più scaltro, avrei potuto leggere quanto segue:

Portami teco lontano,
portami, portami via
al monte, alla spiaggia, al piano
in India, a Londra, in Turchia
Portami, o amor troppo atteso,
sulle tue braccia stasera,
non temer nulla, non peso,
sono una donna leggera.

Io non leggevo niente e mi creavo delle nemiche senza contare che le brune si mettevano contro le bionde, le zitelle contro le maritate e la pace di molte famiglie andava sottosopra. La domenica, poi, mentre io giravo per la campagna primaverile a studiare attraverso gli insetti le abitudini degli uomini, con la presunzione di dar fondo al problema dell'universo, il pappagallo strillava invariabilmente: «Il tuo sposo è un imbecille!». Ora, la domenica, giorno consacrato da Dio al riposo umano, i mariti se ne stavano in casa a fumar la pipa o a riparare qualche oggetto d'uso domestico. Le parole di Loreto sulle prime li divertivano ma poi a lungo andare mettevan loro una pulce nell'orecchio e le orecchie dei mariti gelosi comunicano direttamente con le parti più sensibili della coscienza. L'insetto arrivava nella zona del sospetto e vi suscitava degli oscuri e terribili presentimenti. Così l'indomani mi si guardava in cagnesco e mi si borbottava dietro:

Possa il cielo, nemico
d'ogni cattiva azione,
mandar sul tuo cammino
una buccia di fico
o di melone.
Possa così il destino
applicar con coscienza
e in precedenza
la legge del taglione
per punire colui
che vuol fare cader
la donna altrui.

Se non fossi stato innocente e puro come l'acqua avrei finito per rompermi il collo tanto erano fervide le preghiere e le maledizioni di quei mariti esasperati.

La faccenda si complicò quando Loreto si mise a gorgheggiare: «Vieni da me alle tre». Sembra che la signorina sentimentale del terzo piano e la vedova ossigenata del pian terreno si siano incontrate all'ora stabilita dal pappagallo dinanzi all'uscio del mio appartamento e si siano scambiati gli epiteti più scabrosi. Fatto sta che il padrone di casa si rifiutò di rinnovarmi il contratto e il portiere mi tolse il saluto. Vivevo in un'atmosfera di sorda inimicizia. Ricevevo lettere anonime e mazzi di fiori. Udivo al mio passaggio, lungo le scale buie, sospiri repressi e ruggiti mal contenuti. Tutti i pianoforti dello stabile suonavano fino a notte inoltrata canzoni languide, romanze appassionate e mi impedivano di lavorare. Il mio vicino diede fiato al trombone dal quale usciva invariabilmente per ore ed ore la frase rigolettiana

Sì vendetta, tremenda vendetta,

mentre la moglie si scioglieva in lagrime e gemeva: «Gerolamo, smettila, mi fai impazzire!». Ma se la povera donna rischiava di perdere la ragione, io correvo il pericolo di diventar nevrastenico per mancanza di pace e di sonno. Avevo già deciso di andarmene una settimana in campagna quando il pappagallo strillò dalla finestra del cortile: «Vorrei fuggir con te bella Maria...». Stavo facendomi la barba dinanzi allo specchio. Tesi l'orecchio sorpreso. Il grido si ripetè nella calma pomeridiana. Corsi in cucina con la faccia insaponata. Mi precipitai su Loreto che gracchiò impaurito. Intanto da un terrazzino una grossa signora in veste da camera mi faceva dei segni disperati. La rassicurai dicendole: — Non gli torcerò il collo, ma gli darò una lezione che se ne ricorderà per tutta la vita.

La donna giunse le mani in atto di preghiera, poi si ritirò. In quel momento il campanello elettrico si mise a suonare e non cessò sino a che non aprii l'uscio di casa.

Mi trovai dinanzi il signore barbuto e gigantesco che mi disse minacciosamente: — O lei ammazza il pappagallo o io ammazzo lei.

— Si spieghi — risposi io con la faccia insaponata. L'altro si spiegò presentandosi come il marito della Bella Maria con la quale, secondo Loreto, io desideravo fuggire. Nel casamento non esistevano altre Marie. Quindi l'allusione era diretta a una signora onesta, madre di tre figli, moglie di un professore d'educazione fisica premiato in nove concorsi per esercizi di forza. Posi in chiaro la faccenda, parlai col calore di un galantuomo senza colpa nè peccato e il signore barbuto se ne andò mezzo persuaso.

Però dovetti sloggiare e lo sgombero mi costò mille lire. Ma per riabilitarmi agli occhi del casamento mi fu necessario insegnare con pazienza inaudita al volatile chiacchierone la frase seguente: — Sono un buffone qualsiasi! — E mentre i facchini portavano via i mobili costrinsi Loreto a ripetere cento volte quelle quattro parole in faccia al sole, al vento, alle rondini e verso le finestre che s'affacciavano nel cortile.

E dire che nè io, nè il pappagallo eravamo dei buffoni. Eravamo soltanto delle creature inconsapevoli di cui si serviva il destino per creare degli equivoci paradossali come spesso avviene nella vita.

Io in quell'epoca avevo la testa nelle nuvole e ignoravo la malizia umana e mi ritenevo fuori del mondo quotidiano pur abitandovi dentro. Loreto dal canto suo sentiva l'amore e l'amore gli svegliava i sensi e la memoria. Nei sensi c'era l'istinto dei tempi felici quando le pappagallesse gracchiavano teneramente nel fitto fogliame degli alberi equatoriali. Nella memoria giravano le frasi di un antico padrone di Loreto, un vecchio dongiovanni ridicolo che si confessava ad alta voce e ripeteva ogni mattina il repertorio dei suoi complimenti. Questa specie di grammofono umano ha ora sulla coscienza la morte di un pappagallo che io seppellii in un giardinetto perchè le canne agitate dal vento ripetano, come nella favola del barbiere di Mida, l'epitaffio che segue:

Giace nel sottosuolo umido e nero
del prossimo vicino,
un pappagallo vero:
vittima ei fu d'un pappagallo 2ndo.

LUCIANO FOLGORE.

La gloria di Volta in Campidoglio

L'orazione commemorativa di Marconi

Roma, 19, notte.

Alle 16 di oggi, nell'aula massima del Palazzo Senatorio in Campidoglio, si è svolta con grande solennità la commemorazione nazionale di Alessandro Volta con cui si è chiuso il Congresso dei fisici. Non appena iniziata la seduta, ha preso la parola il governatore di Roma, principe Potenziani, che ha salutato Guglielmo Marconi. Hanno poi brevemente parlato il prof. Lombardi, presidente del Comitato elettrotecnico italiano ed il prof. Majorana, presidente del Congresso internazionale dei fisici. Quindi Guglielmo Marconi ha pronunciato il discorso ufficiale.

L'emulo della natura

Detto che in Campidoglio, dove nei secoli tante celebrazioni avvennero di vittorie nelle armi e di trionfi nelle arti e nelle lettere, nessuna commemorazione nel campo della scienza è mai avvenuta più grande e più degna di quella che oggi si compie, l'oratore ha lumeggiata la grandiosità dell'opera voltiana:

«Quale argomento più grandioso di quello rappresentato dalle molteplici applicazioni dell'elettricità, che oggi servono al trasporto dei popoli, al trasporto dell'energia, alla trasmissione del pensiero, alla trasmissione della parola, a quella delle immagini, allo sviluppo della luce, del calore, alle trasformazioni chimiche, alla cura degli ammalati e al risveglio dei campi? Le successive applicazioni dell'elettrotecnica sviluppate dopo l'invenzione di Volta, hanno innalzato l'uomo, hanno reso le manifestazioni dell'opera sua pari quasi a quelle meravigliose della natura; e perciò bene a ragione Volta è stato chiamato «emulo della natura». Ricordando gli episodi più salienti della sua vita, vorrei riportarlo per un istante qui, vivente, fra noi perchè la sua figura rimanesse sempre incisa nella nostra memoria e perchè il suo spirito gioisse di questo grande, reverente omaggio che a Roma, alla capitale della sua Patria, alla presenza dei grandi fisici del mondo, e del Governo d'Italia, viene oggi reso a lui. Nella sua città natia, a Como, si sono ora recati in religioso pellegrinaggio illustri fisici provenienti dall'America, dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania e da molte altre Nazioni. Alcuni di essi hanno attraversato l'Oceano per venire a celebrare il nostro inventore nella sua Patria. Questo è un atto di magnifica riconoscenza umana degna della grandezza d'animo dei personaggi che intervenuti da lontani paesi. Ed io a nome di tutti gli elettrotecnici italiani esprimo loro la nostra più profonda riconoscenza».

Volta e Napoleone

Qui l'oratore rievoca a grandi tratti la vita europea di Volta; ricorda le cordialissime relazioni che corsero fra lui e Napoleone.

«Napoleone con la sua geniale prontezza intuì subito tutta la grande importanza dell'invenzione di Volta; anzi fu talmente affascinato da Volta da presagire il grande avvenire dell'elettricità sino al punto da non prendere nella dovuta considerazione la prima macchina a vapore Watt. Napoleone, che ambiva di imporre al mondo la sua volontà col dominio della forza fisica, si sentiva affascinato da Volta che disponeva di una nuova forza misteriosa. Napoleone abituato alle distruzioni della guerra, vedeva in Volta l'esponente di una forza ricostruttrice. Egli voleva assistere personalmente alle varie conferenze e dimostrazioni date da Volta all'Istituto Nazionale di Parigi. Napoleone onorò in molti modi il nostro grande inventore, assegnandogli medaglie d'oro, cospicui premi e conferendogli infine la nomina a senatore ed il titolo di conte. All'età di 60 anni Volta fu nuovamente a Pavia professore dell'Università e ricevette la visita di Napoleone al quale espresse il desiderio di ritirarsi dall'insegnamento; ma Napoleone gli rispose: «Un bravo soldato deve morire sul campo».

Poi Marconi fa una magnifica sintesi dell'opera voltiana, ricordando che cos'era la elettricità nella conoscenza umana prima di Volta, da Talete a Gilbert di Colchester. L'attività scientifica del Volta può dividersi in 5 periodi:

«Il 1.o periodo comprende la scoperta del metano, che lo condusse poi all'invenzione della sua pistola e dell'eudiometro. Durante tale periodo egli publicò le sue due prime memorie sulla forza elettrica e sui colbenti, nelle quali si trovano le prime radici di successive teorie e future scoperte. Il secondo periodo comprende l'esatta concezione del condensatore e l'invenzione dell'elettroforo che ha dato alla fisica il progenitore di tutte le macchine elettrostatiche a moltiplicazione di cariche per induzione. Di questo periodo è anche la famosa lettera in cui Volta annunzia l'invenzione della pistola elettrica e parla della possibilità di farla sparare a Milano mediante una linea unifilare tra Como e Milano con la scarica di una bottiglia di Leyda a Como e ritorno della corrente a mezzo del Naviglio e del lago di Como. Osservando il disegno originale di Volta, si vede in esso l'idea della prima linea telegrafica e di trasporto di energia a distanza. Questo secondo periodo è notevole, oltre che per gli studi aerologici, anche per la precisazione dei concetti di capacità, di tensione e di quantità di elettricità. Durante questo periodo Volta definisce per la prima volta il concetto di potenziale elettrico, onde bene a ragione si è dato il termine di «Volt» all'unità di forza elettromotrice. Il terzo periodo comprende il tempo intercorso fra gli studi sul condensatore e le prime esperienze galvaniche (1792). In questo periodo il Volta sviluppò specialmente la meteorologia elettrica e diede il massimo impulso alla elettrometria. Egli nel 1782 per primo tarò in gradi equivalenti un quadrante-elettrometro di Henley e per primo usò esattamente questo apparecchio per la misura del potenziale del conduttore trasformandolo in un vero elettrometro.

La pila

«Il quarto periodo comprende il tempo dedicato da Volta alla famosa polemica galvanica e si chiude con la grande invenzione della pila (1792-1800). In questo periodo il Volta, dopo aver enunciato le sue teorie del contatto e la sua legge delle tensioni, dopo otto anni di rigorose ricerche, giunse alla invenzione della classica pila a colonna e di quella a corona di tazze. Da questa invenzione data la produzione della corrente elettrica continua. Le moderne teorie elettroniche sembrano confermare pienamente le teorie esposte da Volta. I moderni sistemi di misura, come ha dimostrato di recente il prof. Corbino, ci dicono che l'opera di Volta sulla teoria del contatto appare come illuminata da una intuizione geniale e divinatrice. Il quinto periodo comprende le ultime grandi manifestazioni della geniale insaziabile attività di Volta nel divulgare, nell'approfondire la teoria della pila, nel variarne la forma, nel ripetere le prime applicazioni all'elettrolisi e dell'incandescenza dei metalli. Egli scrisse infine la sua ultima poderosa memoria sulla identità del fluido elettrico, dei Galvani, memoria che chiuse degnamente il ciclo incominciato col «De vi attractiva» e che per lungo tempo fu attribuita erroneamente al suo successore il Configliacchi (1777-844) come è stato documentato dalle ricerche storiche e scientifiche dell'Eminente sacerdote Achille Ratti ora S. S. Pio XI.

«Da questo quadro riassuntivo risulta che l'opera di Volta sarebbe stata già grandiosa di per sè stessa anche senza l'invenzione della pila. Ma con la invenzione della pila ch'egli chiamò apparato elettro-motore, e con la creazione del primo circuito elettrico a corrente continua, Volta ha assunto il diritto alla gloriosa paternità dell'elettro-dinamica. La interruzione e la variazione della corrente continua, [illegible] rivelato, in seguito, quei nuovi fenomeni che hanno indotto Ampère, Faraday, Maxwell e Hertz, a creare quelle meravigliose scoperte e quelle magistrali teorie che ci hanno dato l'induzione elettromagnetica, le correnti alternate, le oscillazioni elettriche e le onde elettriche. Ed oggi l'applicazione delle onde elettriche ci ha riportato allo studio dell'elettricità libera negli spazi, dove la nostra mente nuovamente si sperde obbligandoci a riconoscere la nostra meschina ambizione di fronte ai grandi misteri della natura, obbligandoci a confessare che ancora oggi noi non sappiamo che cosa veramente sia l'elettricità».

A una fanciulla

«A questo proposito a me piace qui ricordare la geniale risposta data dal nostro grande Galileo Ferraris, l'inventore del campo a campo rotante, ad una fanciulla che gli aveva chiesto la definizione dell'elettricità:

«A te, o fanciulla colta e gentile, che amabilmente mi domandi che cosa sia l'elettricità, posso rispondere: Essa non è soltanto l'agente pauroso che rompendo talora la compagine dell'atmosfera ti sgomenta col fragore della folgore, ma essendo l'agente vivificatore che tramanda dal sole alla terra, con la luce ed il calore la magia dei colori e l'alito della vita, quello che partecipa al tuo cuore il palpito del mondo esteriore, quello che sa trasmettere all'anima tua l'incanto di uno sguardo e di un sorriso».

«Con questa poetica definizione dell'elettricità, che per quanto sia una forza tuttora inesplicabile, il Genio di Volta, ha saputo produrre, guidare e controllare, a beneficio dell'umanità, il mio pensiero si arresta al mesto ricordo che in questo anno ricorre il centenario della morte di lui. Il 5 marzo 1827 lo spirito di Volta si staccava dal suo corpo che era stato forte e tenace. Lo spirito di Volta si staccava cristianamente al bacio di Dio nella cui fede visse e morì credente. Nello sviluppo della invenzione di Volta, si sono raccolti scienziati di tutto il mondo, di cui qui abbiamo una rappresentanza vivente degna ad aggiungere nuove opere e nuove meraviglie per il sempre crescente trionfo della scienza, per le nuove rivelazioni dei segreti della natura. Il fremito che oggi invade il popolo italiano conscio della sua grandezza e del suo destino è altra della nostra fede di essere degni consanguinei di quel Grande».

Marconi è stato vivamente acclamato al termine della sua nobile orazione.

La rinuncia alla porpora del card. Billot

e la condanna dell'«Action Française»

Roma, 19, notte.

(G. C.) La notizia delle dimissioni del cardinale Billot era tenuta scrupolosamente celata perchè tanto il Papa quanto il padre Ledokowski, generale della Compagnia di Gesù, a cui il Billot appartiene, speravano di arrivare a persuadere il cardinale a ritornare sulla sua decisione. Una indiscrezione partita dal collegio Pio Latino Americano, dove il cardinale soggiornava, ha reso pubblico, prima in America e poi in Italia, il fatto, e negli ambienti vaticani viene solo ora, e per ciò, ritenuto definitivo. La notizia desta grande impressione, anche perchè il cardinale Billot era per la solida struttura mentale, cui gli anni molti non hanno recato nocumento, considerato come una delle più autorevoli personalità del Sacro Collegio. Alto, serio, sempre assorto, nato a Metz, appariva tedesco, ma era francese nello spirito e nell'amore vivissimo alla sua patria. E' un mirabile maestro di disciplina mentale. E' un formidabile schermitore dell'intelligenza. Possiede la «scolastica» come forse nessuno. A lui si deve la parte sostanziale della famosa enciclica «Pascendi» con la quale Pio X condannava il modernismo.

In qualche ambiente di solito bene informato non si nasconde l'impressione che ad indurre il cardinale a rinunziare alla sacra porpora, che del resto aveva accettato solo in virtù di «santa obbedienza», abbiano concorso gli ultimi avvenimenti svoltisi in Francia a proposito dell'*Action Française*. Per quanto, in linea strettamente teologica e disciplinare, il cardinale consentisse nella tesi sostenuta dal Vaticano, si ha motivo di credere che egli facesse alcune vibrate riserve sulla procedura usata nella condanna e sulla convenienza di arrivare ad essa in questo momento. Bisogna riallacciare a questo dissenso, che si manifestò anzitutto col cardinale Dubois arcivescovo di Parigi — uno dei più tenaci assertori della necessità di agire energicamente e senza ulteriori indugi contro l'*Action Française* — ad un altro dissenso, sorto con lo stesso arcivescovo molti anni fa, allorchè il Dubois pareva indulgesse effettivamente ai propositi del Governo francese nei riguardi delle associazioni culturali che la Santa Sede aveva condannate. Oggi il cardinale Billot temeva forse la ripercussione politica della condanna vaticana. Non appena però il Papa, nonostante il suo opposto parere, manifestato nelle riunioni della congregazione del Santo Ufficio e in conferenze dal cardinale stesso avute col cardinale Gasparri e con l'ex-nunzio a Parigi cardinale Cerretti, si decise ad agire, si chiuse in uno stretto riserbo e non manifestò più ad alcuno il suo intimo pensiero.

Intanto, mentre si annunzia l'avvenuta rinuncia alla sacra porpora da parte del cardinale Billot, il Papa procede inesorabile nella lotta iniziata contro l'*Action Française*. E' di oggi un decreto del Santo Ufficio che condanna ed iscrive nell'indice dei libri proibiti il famoso «Libro Giallo» pubblicato dall'*Action Française*, con prefazione di Maurras e Daudet. Dice il testo del decreto:

«Essendo stato denunciato a questa Suprema Sacra Congregazione l'opera dal titolo «Les pièces d'un procès - L'Action Française et le Vatican - Préface de Charles Maurras et Léon Daudet», per ordine del Santissimo Nostro Signore Pio XI, Papa, col presente decreto, la stessa opera è proscritta, condannata e iscritta nell'indice dei libri proibiti».

Il cardinale Dubois, arcivescovo di Parigi, aveva già proibito il Libro Giallo nei confini della sua diocesi ed aveva poi rimesso al Pontefice una relazione, in cui giustificava il suo atto. Il Papa volle che la Congregazione del Santo Ufficio prendesse nuovamente in esame la faccenda, basando il secondo giudizio sul rapporto circostanziato del cardinale Dubois. Il decreto del Santo Ufficio, che dichiara espressamente che la condanna è stata emessa per volere del Pontefice stesso, mentre dà alla condanna un maggior valore, permette di pensare che qualche opinione non conforme a quella del Pontefice si può essere manifestata, sempre beninteso in linea di applicazione pratica del provvedimento, non in linea di massima, dove dissensi non possono esistere. Vi ha chi vuole vedere anche nel provvedimento odierno un altro motivo delle dimissioni del cardinale del gesuita Billot.

Il rito della pace del 1210

rinnovato ad Assisi dagli «Uomini Cattolici»

Assisi, 19, notte.

Nella mirabile, fascinatrice storia francescana splende di vivida luce profondamente cristiana, umana e poetica il «Patto di Assisi», solenne giuramento di pace, concluso, per inspirazione del Santo fra i cittadini di Assisi, già divisi da profondi dissensi politici e sociali, fiore imperituro di fratellanza vera spuntato nell'orrida selva degli odi profondi e dei più truci propositi di vendetta e di sangue.

I dirigenti dell'Azione Cattolica hanno pensato che il migliore omaggio che si potesse rendere in quest'anno centenario al Poverello di Assisi, che è anche il Patrono dell'Azione Cattolica, fosse la solenne rinnovazione, in forma collettiva, dello storico patto inspirato a sentimenti schiettamente francescani e quindi cristiani, apportatore di profondi risultati nel campo sociale e — come in genere tutte le manifestazioni francescane — di carattere squisitamente italiano.

Perciò ieri, a chiusura della XIV Settimana Sociale, svoltasi a Firenze, l'Azione Cattolica ha convocato ad Assisi i settimanalisti, i rappresentanti delle organizzazioni di tutte le Diocesi d'Italia e, in genere, tutti i cattolici italiani per compiervi un grande pellegrinaggio alla tomba del glorioso Patrono, per rinnovare sulla terra santificata dall'apostolato prodigioso, una promessa di fraternità e di pace. All'appello della Giunta centrale dell'Azione Cattolica hanno risposto con entusiasmo e con generosità uomini di ogni classe sociale. Da tutta Italia i treni hanno condotto qui professionisti, impiegati, industriali, agricoltori, operai dei campi e delle officine. Monsignor Munzani, vescovo di Zara, ha illustrato nella basilica del Santo la «promessa sociale», contenente il segreto della soluzione di tutti i problemi sociali perchè, alla formulazione teorica di sacri principi, congiunge il proposito pratico di attuarli. La formula del patto è la seguente:

«Prendiamo solenne impegno che la dottrina della Chiesa, attuata anche nelle sue particolari applicazioni, alla luce del sacro magistero della Chiesa stessa, sarà sempre la norma del nostro operare. Guidati da essa noi ci studieremo di concorrere alla santificazione del lavoro, alla ordinata elevazione degli umili, alla concorde cooperazione delle classi, per raggiungere, col massimo bene sociale e religioso nella vita presente, la felicità eterna a cui tutti aneliamo».

Nel pomeriggio, dopo la benedizione della restaurata cappella e la inaugurazione della lapide che ricorda la «promessa sociale», la storica piazza comunale dove nel 1210 risonò il «Patto di Assisi» ha rivisto l'adunata grandiosa della «dolce pace cristiana». Dopo settecento anni il nome del Poverello è stato ancora invocato come propiziatore di fratellanza, come garanzia di prosperità civile.

Campane e sirene salutano il miracolo di S. Gennaro

Napoli, 19, notte.

Fin dalle prime ore del mattino una fiumana di folla si è riversata alla cattedrale ad attendervi il miracolo. Nei reparti riservati hanno preso posto prelati, alti funzionari, dame dell'aristocrazia, turisti e molte altre personalità. Ai lati dell'altare maggiore, su cui è stato innalzato il trono di gala per l'arcivescovo Ascalesi, vi sono bellissimi e artistici lampadari di bronzo, sostenenti due potenti lampade elettriche. Alle 9,30 dalla sacrestia è uscito un breve corteo che ha raggiunto l'altare. Procedevano due uscieri della deputazione di San Gennaro e seguivano i deputati al tesoro, fra cui il senatore Pagliano, il duca di Bagnoli e altri moltissimi gentiluomini dell'aristocrazia. Mons. Sanfelice li seguiva insieme ai capi degli ordini religiosi fiancheggiati da altri sacerdoti, che recavano i paramenti che poi sono stati messi sul busto del santo. Giunto il corteo sull'altare, un deputato al tesoro ha estratto dalla nicchia il busto con le reliquie del santo e la teca con le ampolle colme di sangue. Il corteo si è quindi diretto nuovamente all'altare maggiore sul quale è stato deposto il busto e accanto sono state poste la reliquia e la teca.

Quindi mons. Sanfelice ha sollevato in alto la teca, facendola osservare a tutti coloro che erano assiepati sull'altare e agli altri ammassati dietro la balaustra. La teca è stata capovolta ripetutamente. Le ampolle erano piene a metà di una massa nera: il sangue coagulato. E' cominciata la lerynda attesa. Ad un certo momento una esplosione di giubilo si è propagata da un capo all'altro della cattedrale. Mons. Sanfelice ha ancora una volta sollevato in alto la teca e si è constatato che il sangue si era liquefatto aumentando il suo volume e si era ricoperto di schiuma. Erano le 9,50. Uno scoppio frenetico di gioia ha salutato il miracolo e la notizia si è subito diffusa per la città sollevando un fragore di letizia. Le campane hanno cominciato a suonare a stormo e tutte le sirene dei piroscafi hanno lanciato la loro voce potente. Al segnale dato da un artigliere dai forti sono state eseguite le salve di artiglieria. In tutti i quartieri si è iniziato il fuoco di fila di centinaia di batterie. Subito dopo il miracolo il cardinale Ascalesi, preceduto dai canonici, ha raggiunto l'altare maggiore e ha dato inizio al solenne pontificale. Alla stessa ora il miracolo si è ripetuto a Pozzuoli, dove è conservata la pietra sulla quale venne decollato San Gennaro e che reca tracce di sangue. Anche sulla pietra il sangue raggrumato è diventato liquido.

Il museo dei prigionieri di guerra

Vienna, 19, notte.

Le Leghe degli ex-prigionieri di guerra austriaci hanno deciso di istituire un museo in cui siano riuniti i cimeli di prigionia. Il museo verrà suddiviso in parecchie sezioni. In una saranno raccolti alcuni dati ufficiali, e cioè la statistica dei prigionieri, degli internati e degli ostaggi ed inoltre delle notizie sulle condizioni dei prigionieri, sulle rappresaglie, sui maltrattamenti da essi subiti, sul contegno delle popolazioni e sulla censura delle corrispondenze. Una sezione verrà riservata alle relazioni delle fughe più mirabolanti. Interessanti saranno poi i documenti riguardanti i matrimoni durante la prigionia e le notizie sulla sorte da essi avuta in seguito. Insomma, tutta la vita dei campi di concentramento avrà il suo specchio nel progettato museo: le Associazioni fra i prigionieri, le riunioni, le conferenze, disegni, le fotografie, i giornali, la vita artistica, la pittura, la scultura, la musica, che vi si è fatta e delle quale sono prova i programmi ecc. ecc. Anche del denaro usato nei campi di concentramento saranno esposti gli esemplari che si potranno raccogliere. Non saranno dimenticate infine le opere compiute dai prigionieri al servizio del nemico, come ponti, fortificazioni, chiese ed acquedotti. Certamente questo museo offrirà un materiale interessante anche alla ricerca storica.

Stormi di aeroplani nel cielo mantovano

e bombardamenti a "volo rasente,,

(Dal nostro inviato)

Padova, 19, notte.

Intorno a noi, da alcuni giorni, continua la ridda serea delle macchine e degli uomini; sembra di essere al centro di una zona invasa da farfalle così agili e amalizzite che mai vien fatto di acchiapparne una, di tenerla ferma almeno un attimo per chiederle: «Scusi lei, di dove viene? dove va?». Ancora grazie che l'onda di un radiotelefono, di tanto in tanto, riesca nel suo magico cerchio a chiuderne un paio di quelle che si indugiano in estasi nel cielo, oltre l'orario delle manovre.

Per conto mio, quando mi lasciano dormire, non sogno che aeroplani. Tutto vola, e quello che non vola corre. Gli «hangars» di Gardolo, ieri, si sono aperti, e proprio come avviene nelle gabbie delle quali l'usciolo sia stato abbadatamente spalancato, i «cacciatori» che vi erano rinchiusi hanno preso l'abbrivio, e di colpo sono arrivati a Padova. Gli «hangars» allora sono stati piegati dagli avieri come se fossero altrettante scatole di giocolieri giapponesi e, caricati su autocarri, hanno raggiunto i fuggitivi. Appena notte, erano già pronti per ricoverarli un'altra volta. Questo era il tema dell'esperimento che ha occupato il pomeriggio di oggi: studio di un trasferimento improvviso di un reparto da un aeroporto all'altro.

Questa mattina invece sono state esperimentate le difficoltà che può incontrare e le possibilità di cui può valersi un reparto per unirsi ad un altro in volo, a una data ora, ed in una località prestabilita, per concorrere con quest'ultimo a determinata azione. Il dispositivo emanato dalla direzione delle esercitazioni diceva: «Forze da bombardamento notturno impiegate come diurne del partito rosso, partono da Aviano, scortate da reparti da caccia impiegati come aviazione da combattimento, per riunirsi nel cielo di Padova con 1 «caccia» di questa località; proseguono poi insieme per Sermide, dove si riuniscono con la squadriglia da bombardamento marittimo proveniente da Venezia. Tutte queste forze aeree, da Sermide, con opportuna formazione, proseguono riunite su Mantova per compiervi azione da bombardamento».

Si trattava in parole povere, di un appuntamento in grande stile; un invito nel cielo di Padova che il Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica generale Armani, aveva diramato a qualche ventina di cieli per l'ora del caffè. Alle 8 difatti lo stormo da bombardamento notturno, lasciato Aviano, è entrato nel «salone celeste» del convegno per le porte di Treviso. I caccia che riposavano sulle loro code con una grazia ed una agilità da perfetti ballerini (ballerini con i quali c'è poco da scherzare, perchè ognuno di essi nasconde fra le pieghe dell'abito di società addirittura due mitragliatrici) sono andati ad incontrarli. Avvennero i convenevoli di uso: presentazioni, capriole, inchini, sfioramenti di ali ed altre cortesie cavalleresche. Poi tutti assieme silenziosi come cospiratori, e decisi a tutto, si sono lanciati verso Mantova, su cui si arrivava contemporaneamente il «bombardamento» marittimo di Venezia, che era entrato in ballo per il leggiadro ingresso della cittadina di Occhiobello.

Da terra assistevano al «ricevimento», qui a Padova, l'on. Balbo, il generale Armani e, oltre ad uno stuolo di ufficiali nazionali ed esteri, l'aviatore Lovadina che con l'ing. Naroli e il motorista Gemello è arrivato da Torino con un «A.120» munito di motore Fiat A. 22 di 500 cavalli, impiegando per compiere i 400 chilometri di volo esattamente un'ora e 22 minuti.

Mantova, come era comprensibile, c'è andata un'altra volta di mezzo, messa all'erta però di quanto stava per succederle dai 15 posti di segnalazione stabiliti nei punti strategici dalla Milizia Nazionale, che anche questa volta ha brillantemente esercitata la sorveglianza; dagli apparecchi radiotelefonici, e dagli «azzurri», i quali neppure in questa occasione, sono stati con le ali... in mano.

Ad un certo momento anzi gli «invitati» del generale Armani, che venivano appunto da banchettare su Mantova, si sono accorti che si era intrufolato nella loro schiera un intruso. Un apparecchio azzurro, approfittando della «calca», proprio come fanno certuni che vogliono godere ad ogni costo il «rinfresco» con il quale si chiudono le cerimonie ufficiali, si era accodato al corteo rosso. Apriti cielo! i caccia di questa partita gli si sono avventati addosso.

L'ospite indesiderato era «bombardiere», e soffriva perciò il disagio della propria pesantezza e corpulenza. Si vedeva da terra che, se avesse potuto si sarebbe inginocchiato per chiedere quartiere, e avrebbe alzato le ali, la mancanza di braccia, per gridare il fatidico «camarade». Finalmente, ridotto al lumicino, è sceso lemme lemme sul campo, con un'aria così sorniona come se volesse dire: «Tanto volevo discendere».

Finita questa azione, il campo si è svuotato in un baleno. Non si sa mai nè come nè dove sparisca la gente che si riunisce su un campo di aviazione. Qui c'era un gruppo di ufficiali, e dopo un attimo, quello che [illegible] abbassare gli occhi sulla fiamma del cerino col quale accendi la sigaretta, non lo vedi più. Se lo è «pompato» l'aria. Là c'erano trenta, quaranta apparecchi, e a mala pena riesci a tenerti sul capo il cappello che ti soffia via la ventata dell'elica dell'ultimo, che già gli altri valicano i confini della tua visibilità. Ad un certo momento li trovi solo, poi di nuovo in compagnia di uomini e di macchine; poi di nuovo solo, e quando finalmente ti rassegni a questa solitudine, pervaso da rombi e da fantasmi, un operatore cinematografico, piovuto chi sa di dove, ti pianta la macchina davanti e ti prega di sorridere.

Sorridere così, senza motivo, soltanto per far piacere ad un altro, è stupido, e allora ti volti, e voltandoti ti accorgi di essere tra un gruppo di aviatori che prima non c'erano. Chi ha la specialità di sparire e di riapparire così all'improvviso è l'on. Balbo, il quale questa mattina, spuntando tra noi giornalisti, con un cordiale gesto della mano ci ha fatto cenno di accomodarci. Dove accomodarci? Dentro un monumentale Caproni a cabine che proprio in quel momento c'era scivolato silenziosamente alle spalle.

Il Sottosegretario all'Aeronautica, prima ancora che gli invitati fossero riusciti a guadagnare le comode poltrone di cui l'apparecchio è fornito, era già inerpicato sul suo aeroplano e, pilotandolo, filava nel cielo diretto a Ghedi. Il campo di Padova resta deserto, questa volta, proprio sul serio, rapidamente rimpicciolisce alla nostra vista e sparisce. Si prende quota, si punta su Aviano.

Oggi tocca ad Aviano l'onore del «bombardamento». Bombardamento fatto da uno stormo di aeroplani che vengono sul campo a *volo rasente*. L'esperimento è dedicato agli «azzurri», e precisamente al XIII Stormo del campo di Mirafiori di Torino, che è comandato dal colonnello Bolognesi, e di esso fanno parte aviatori a noi ben noti e specialmente cari: il maggiore Lordi, i capitani Brak-Papa, De Silvestro, Cassinelli, Leza e Moresco ed il sottotenente Martini.

Il *volo rasente*, patrocinato dal maggiore Mecozzi, un appassionato ed intelligente studioso di questioni aviatorie, e bravissimo pilota, consiste, come spiega lo stesso ufficiale «nel volare di giorno sul nemico alla minima altezza resa possibile dagli ostacoli terrestri, gettando un carico di bombe sopra un preciso obbiettivo, o meglio, nel punto più vulnerabile di un prefisso obbiettivo».

Questo metodo di guerra, suscita molte discussioni, per i vantaggi e gli svantaggi che esso presenta. Il volo *rasente* può essere solo compiuto da arditi aviatori che sappiano superare i vari ostacoli che trovano sulla loro strada, e che abbiano il coraggio di avventurarsi tra il dedalo delle insidie che ad essi tendono anche gli impedimenti più banali e perciò più imprevedibili. I vantaggi che da un tale volo derivano, sono però notevoli e facilmente comprensibili.

L'esperimento al quale oggi abbiamo assistito non ha certamente risolto il problema, e non ha dato ragione nè agli avversari nè ai patrocinatori di un tale ardimentoso metodo di volo. Per le esercitazioni i «B R 1» hanno lanciato delle fumate e degli spezzoni, e non già delle vere bombe. La bomba, come è naturale, costituisce nel volo *rasente* anche un pericolo per l'apparecchio che la lancia. Non sempre cioè ha il tempo di sottrarsi al raggio di azione delle bombe, e questo non sempre, dato il percorso brevissimo che compiono, possono mettersi nelle condizioni necessarie per scoppiare.

Quello che veramente [illegible] provato fu il coraggio dei nostri aviatori. Ad un certo momento lo stormo dei «bombardieri» è passato sul campo come un ciclone. Un lampeggiare di ali, una raffica di eliche, un boato di motori, hanno riempito la vasta distesa della brughiera. Le erbe si sono piegate sotto quella furia scatenata da un punto invisibile del cielo, e la terra ha letteralmente tremato sotto quella valanga di uomini e di bolidi che davano proprio la impressione di rovinare vertiginosamente l'uno sull'altro come sospinti dalla medesima furia devastatrice. Poi, in un attimo, è tornato il silenzio, e nuvolette di fumo bianco hanno segnato a mezz'aria il passaggio della cavalcata pazzesca e terribile, ma entusiasmante.

Se in simili circostanze fosse possibile l'applauso, io credo che se ne sarebbe sentito immediatamente lo scroscio.

Domani, ultimo giorno delle manovre aeree. Chi avrà la peggio sarà il campo sperimentale di Vivaro, sul quale gli apparecchi dei due partiti, che con questa sera al sono rappacificati, chiudendo le ostilità, lanceranno realmente centinaia di vere bombe che manderanno all'aria ponti, strade, tratti di ferrovia, hangars, stabilimenti e centrali elettriche. Non c'è però nulla da temere. Dalle fumanti rovine, le opere colpite risorgeranno immediatamente dopo l'esperimento, intatte come prima. Sono questi i miracoli delle manovre!

ERNESTO QUADRONE

FORBICI

Più frutta, buoni frutti

L'*Agricoltore d'Italia* si compiace giustamente del bel successo della Esposizione nazionale di frutticoltura a Massalombarda, e segnala:

«La provincia che s'è mostrata più sensibile ai moniti della politica ricostruttrice del regime, ed ha risposto agli appelli del Duce con prontezza fascista, è quella di Ferrara, che, dall'immediato dopo-guerra al 1927, ha esteso la coltivazione a frutteto da 77 a 496 ettari. Di questi, 136 sono compresi nella zona di attività della Cooperativa di Cassandolo, affermatasi, con le consorelle romagnole, trionfalmente, quest'anno, sul mercato di Londra; gli altri sono variamente ripartiti nelle diverse zone del Ferrarese, ove sorsero per coraggiosa attività di aziende private tra cui meritano un posto d'onore i piccoli proprietari, molti dei quali hanno dato prova di comprendere lo spirito dei tempi e le nuove direttive della agricoltura nazionale. Il salone che, sotto l'egida della Cattedra ambulante diretta dal dottor Nep..., si radona i prodotti dei frutticultori ferraresi, è, senza dubbio veruno, il più bello della Mostra. Vi figurano tutte le varietà in commercio, dalle pesche comuni, alle «Hale», di recente importazione, che in terra ferrarese, e massime nella zona San Martino - San Bartolomeo in Bosco, attecchiscono mirabilmente, alle pere, alle mele e alle susine, tutte agghindate con arte raffinata, rientro alle cassette da esportazione, nei piatti di ceramica e di Murano, nelle alzate di cristallo, che paiono attendere il cameriere per essere servite, fresche e fragranti, in un banchetto regale. Tanta abbondanza di prodotti è contrassegnata e distinta, quadro per quadro, dai nomi degli espositori, e sono tanti, che sopra la frutta è come un fitto sfarfallio di bandierette bianche, piccole insegne che testimoniano, ciascuna, sforzi tenaci, battaglie di industre pazienza, meritate vittorie».

Anche questo è un segno confortante del fervore con cui l'economia italiana cerca oggi le sue nuove strade. La buona frutta è tra le ricchezze nostre più cospicue; si tratta di portarla dal fondo al principio della nostra mensa economica, non soltanto servendola a miglior mercato al consumo interno, ma anche mandandola in maggior copia all'estero. Questo gran problema della nostra esportazione, sempre tanto discusso, solo ora comincia a risolversi al concreto delle necessità commerciali: l'Italia è doviziosa di saporosi frutteti, ma si tratta di produrre bene, d'imballare meglio, di trasportare presto attraverso l'Italia e l'Europa.

Le vacche magre

Sull'*Action Française* Jacques Bainville trae dall'attuale esperienza dell'economia francese questi insegnamenti elementari, buoni per tutti:

«Basta dare un'occhiata alle cifre per accorgersi che, poco a poco, si produce una restrizione generale. Così doveva essere, dal momento che la inflazione è stata arrestata e la moneta ricupera un valore stabile. Il fenomeno era prevedibile e doveva verificarsi dal momento in cui l'insieme della popolazione avrebbe smesso di giocare, suo malgrado e per forza di cose, sul deprezzamento monetario, e si sarebbe stati costretti a contentarsi di ciò che si ha. Questo adattamento è fatale. E' il ritorno alla realtà, poichè nessuna inflazione crea vera ricchezza, e deve sempre venire il giorno in cui bisogna fare con le sole risorse veramente disponibili. Quel che in queste specie di fenomeni inganna di più è il tempo che essi impiegano a manifestarsi in pieno. Non si fa abbastanza i conti con le abitudini prese, con la pena che il pubblico prova a conformarsi ad un nuovo stato di cose. Da ciò viene, in gran parte, il ritardo con cui si producono gli attesi effetti».

Gli «schiavi del reddito fisso» sono, press'a poco, discesi a quel livello di vita che non è loro possibile abbassare di più. Tocca ora agli altri di scendere:

«Questi altri hanno spiegato gli stessi sforzi per non mutare il loro tenore di vita. Si è continuato, per un certo tempo, a spendere come prima nelle categorie sociali dove già si guadagnava molto e facilmente. Poichè il riflusso dei benefici non si è fatto sentire che lentamente, per gradi quasi inavvertibili, il consumo non è diminuito che insensibilmente. Per conseguenza, una certa attività economica ha potuto mantenersi; e la famosa crisi, tante volte annunciata, non è mai scoppiata con improvvisa violenza: essa si è introdotta lentamente e sordamente. Delle economie forzate sarà per i Francesi in genere la conseguenza del ritorno della moneta a un valore stabile, qualunque sia questo valore, la spesa dovrà necessariamente proporzionarsi alla ricchezza reale».

Questa esperienza salutare che la Francia avverte ora, è già stata tempestivamente avvertita e iniziata in Italia, dove «quota 90» rappresenta il disciplinato consapevole sforzo di tutto il Paese, produttori e consumatori, per ricondurre l'economia alla realtà dei valori. Che poi, ristabilito il sano equilibrio, si eleveranno per effettivo incremento della ricchezza nazionale.

La tavola e la salute

Léon Daudet ha iniziato la sua collaborazione a *La Nation belge* di Bruxelles con un articolo di esaltazione della buona tavola. Il focoso polemista loda gli scrittori gastronomici, Brillat-Savarin in testa, e Ali Bab:

«Les bons plats de France», di una certa Pampille si leggono come un romanzo di Alfonso Daudet o di Dickens. Non dirò soltanto che la confezione di un buon menu è un'arte; dirò che è una scienza o anche una conoscenza, che detiene i segreti della salute. Per star bene, per lavorar bene, per vivere a lungo, bisogna avere una buona cuoca, ben guidata, e bere secco un eccellente vino ordinario. Il giorno che i miei lavori di medicina, che sto portando a buon termine, mi condurranno in America, farò una conferenza sull'importanza del vino nell'economia umana. Il vino è un grande rigeneratore del sangue. Non c'è che un siero, la cui azione non cambia, ed è il vino. Anche la buona acquavite, a dosi moderate, beninteso, è un tonico insostituibile, specie nella polmonite e nella tensione della polmonite. Infine, astrazion fatta da certe sostanze vegetali e minerali, specie vegetali, non c'è medicina che valga una buona tavola, una tavola continuamente buona e curata... Ciò può essere scritto qui, a Bruxelles, dove la carne è eccellente e dove i tedeschi hanno lasciato sussistere alcuna cantina ben fornita. Quanto alla Francia, la gran città della ghiottoneria non è Parigi, ma Lione, e subito dopo Lione Marsiglia».

A quando un bel libro italiano sulla cucina italiana? «I buoni piatti d'Italia»: ecco il saporito titolo di un'opera che potrebbe fare la fortuna di uno scrittore, di uno scrittore sul serio, che sapesse tener la penna non meno bene della forchetta, ed ognuna delle cento buone tavole di casa nostra.

Una studentessa

La principessa Giuliana, erede del trono olandese, si è fatta inscrivere all'Università di Leyda come studente di diritto. Desiderosa di seguire i corsi della Facoltà, d'iniziarsi alla scienza delle pandette e, senza dubbio, anche del diritto internazionale, la principessina non ha voluto valersi del suo titolo per esser trattata diversamente dai suoi condiscepoli, uomini e donne. Ella ha stabilito la sua residenza in un pittoresco villaggio dei dintorni di Leyda, e per facilitare i suoi rapporti con gli altri, si è scelta uno pseudonimo: si chiamerà, per tutto il tempo dei suoi studi, signorina Lockie van Boren; e ogni mattina andrà a scuola in tram, tra la gente della campagna e le comari dirette al mercato. Ciò è molto carino. Osserva il *Tempo*:

«Così il suo sogno sarà realizzato: ella non sarà che una studentessa qualunque, nessuno avrà la tentazione di estasiarsi stupidamente davanti a lei, potrà cocorrerei con tutto il suo comodo al lavoro. Dobbiamo concludere che le teste coronate non diventano sacche, o che i tempi si son fatti duri? Il più caratteristico, forse, nella risoluzione di questa piccola Giuliana, è il desiderio d'istruirsi, quello di emanciparsi, fuori di ogni protocollo, al compagni della sua età, d'essere una donna come le altre... L'ufficio di re è diventato un ufficio come gli altri, difficilissimo e che esige un lungo tirocinio. Confondendosi nella folla degli studenti, vedendoli, ascoltandoli, osservandoli, la principessa Giuliana obbedisce certo meno al desiderio di stupirsi e di stupire gli altri compiendo qualcosa d'insolito, che al desiderio di prendere la sua futura [illegible] in alto [illegible] di questa [illegible].

CRONACA CITTADINA

L'uva: esperimento municipale per la moderazione dei prezzi

Come funzionano i tre spacci di Porta Palazzo, piazza Madama Cristina e Borgo S. Paolo - Oltre 200 quintali venduti al minuto in meno di quindici giorni

Discorrendo l'altro giorno che il principio a cui si sono ispirati e tuttora si ispirano Governo e Comuni nella lotta per dare ai prezzi delle merci in genere e delle derrate alimentari in specie un carattere di schietta sincerità, adeguandoli non all'avidità di lucro degli speculatori, ma alla genuina realtà sgorgata dalla rivalutazione della moneta, è quello della disciplina del commercio. Non v'ha dubbio che quando il pubblico si lagna o dimostra il proprio scetticismo per certi ribassi che sanno di orpello, appunto perchè ha ragioni... da vendere, è portato non solo a generalizzare il male — il che è ingiusto per i generi che effettivamente sono diminuiti di costo — ma anche a ritenerlo incurabile. Ora è precisamente contro il dilagare di questo pessimismo che le autorità municipali della nostra città hanno intrapreso la loro opera energica e fattiva.

Prezzi di campagna e prezzi di città

Il male non è affatto incurabile: se troppo spesso lo sforzo di chi presiede alla cosa pubblica va a urtarsi contro la resistenza e la cattiva volontà di elementi ai quali soltanto si deve attribuire la diffidenza dei consumatori verso l'intera loro classe, all'infuori della coercizione e si dispone di essa, esiste un altro mezzo, il più efficace di tutti, per dimostrare che i prezzi in molti casi possono essere lealmente diminuiti ancora al disotto del limite stabilito fra le stesse autorità e la legittima rappresentanza dei commercianti, senza che questi debbano andare in rovina. Non si tratta delle cooperative. Sappiamo benissimo che esse, la cui funzione calmieratrice è tuttavia innegabile, godono presso i commercianti di una fama completamente negativa. E' invece il Comune che a un dato momento della lotta, quando il Capo del Governo ed il Ministro dell'Economia nazionale riaffermano virilmente il proposito di uscire vittoriosi dalle difficoltà opposte alla loro azione dalla crisi non solo nazionale, ma europea, interviene sulla scena e da vigile custode del buon andamento del commercio, si fa commerciante esso stesso.

Ramo scelto di preferenza: i prodotti giungenti in città direttamente dalla campagna. Gli agricoltori sono in angustie e non nascondono il loro disappunto, la cui legittimità nessuno può disconoscere. E' un fatto innegabile, dimostrato ogni giorno dai bollettini del mercato, che i prodotti agricoli hanno subìto in questi ultimi tempi un ribasso al quale non fa proporzionalmente riscontro la diminuzione apportata ai prodotti medesimi dai dettaglianti. Chi assorbe la differenza fra i due prezzi? Ecco la domanda che si è rivolta il Podestà, ammiraglio Di Sambuy, e con lui i suoi valenti cooperatori di amministrazione. E per rispondervi, si è deciso di aprire alcuni spacci, organizzati sulle stesse basi commerciali degli esercenti di professione.

Principio di concorrenza al piccolo venditore? Ognuno comprende che, trattandosi del Municipio, la cosa sarebbe senza senso comune. No. Lo scopo è più alto. E' quello eccezionale di provare, ridurre i prezzi alla loro vera natura. Viviamo in tempi eccezionali ed occorrono mezzi di eccezione per vincere gli squilibri che tendono [illegible] a proposito di rapida soluzione della crisi.

Interesse, sanità, poesia...

Abbiamo voluto vedere da vicino uno degli esperimenti municipali di più brillante successo: l'uva. Qui il Municipio ha congiunto all'utilità economica dello scopo, il beneficio fisico e la più gioiosa poesia dell'autunno. I collaboratori sanitari dei giornali, [illegible] gli anni precedenti e degli scrittori medici di tutte le epoche, hanno appena or ora cessato di celebrare le qualità nutritive e igieniche di questo saporoso frutto della terra. Bene è che il popolo e più ancora di tutti i figli del popolo se ne possano copiosamente nutrire. Dall'uva si sprigionerà tanta salute che varrà a fortificare sempre più la nostra superba razza.

E poi le salute le strofe della bellezza aleggiante nei crepuscoli di settembre sulle colline ricamate di canzoni nostalgiche. Quale fantastica sfilata quella di Asti, celebratrice della vendemmia! E' l'apoteosi della natura che prima di spogliarsi del suo verde manto e offrirsi al bacio gelido dell'inverno, vuol apparire un'ultima volta in tutta la sua maestosa opulenza. E l'apparizione si effettua appunto nell'allegria dell'autunno, che è esaltazione sana e feconda dell'uva. Felice chi può inebriarsi tra i filari e cogliere alla pianta i bei grappoli irrorati di rugiada! Ma perchè felicità di questo genere è raro che gli abitanti delle moderne metropoli possano prendersi, facciamo almeno che l'uva sia resa accessibile a tutti sul mercato e non costituisca, essa, frutto popolare per eccellenza, un oggetto... di lusso. Ed ecco, insieme col vantaggio materiale, stabilito anche un legame spirituale tra la campagna e la città, che fino a ieri ostili, sono invece ora avviate a conoscersi sempre più, a stringere rapporti di crescente cordialità.

Questi elementi — interesse economico, sanità, poesia — sono entrati un po' tutti nel giuoco dell'autorità cittadina in presenza dell'istituzione degli spacci d'uva. I quali sorsero con tre destinazioni: Porta Palazzo, Piazza Madama Cristina, Piazza Sabotino in Borgo San Paolo. I primi due spacci cominciarono a funzionare il sei settembre, il terzo l'undici.

Il successo dell'iniziativa

Abbiamo detto che la loro organizzazione ebbe una base prettamente commerciale; vale a dire che non solo il Comune non interviene finanziariamente nell'iniziativa, ma non si è posto nella condizione in cui si sarebbe trovato un privato che avesse voluto darsi a tale commercio. Cominciò con lo studiare il mezzo migliore di rifornirsi dell'uva. Recarsi sui luoghi e trasportare il prodotto fresco a Torino, sarebbe stato l'ideale. Ma esso presentava parecchi inconvenienti e fu scartato. Si preferì acquistare l'uva da fornitori in arrivo ogni mattina dalla campagna, alle porte della città. Procedimento, come si vede, della massima semplicità ed accessibile a tutti. Con i fornitori, patti chiari: prodotto scelto: uva bianca e nera, escluso il moscato, ma esclusa pure, ed obbligo di riprendersi quella parte di essa che risultasse [illegible] o avariata.

Risolto così il problema dell'acquisto, il resto camminò da sè. A Porta Palazzo la vendita trovò posto nel capannone dello spaccio, pure municipale, dei formaggi; in piazza Madama Cristina sotto una delle tettoie del mercato, accanto alle rivendite dello stesso genere, e così a borgo S. Paolo. A indicare lo spaccio vennero affissi alle tettoie appositi striscioni stampati e la vendita fu affidata a commessi sotto la sorveglianza degli ispettori del mercato.

Sin dai primi giorni il pubblico affluì numerosissimo, attratto non tanto dalla novità della cosa, quanto dalla reale bontà del prodotto. Come San Tommaso, ci è piaciuto toccare con le nostre mani, soffermandoci anche a lungo a vedere come si svolgeva la vendita. Un ispettore ci disse:

— Crediamo di poter affermare che nei nostri spacci si vende la migliore uva di Torino, sempre esclusi i moscati.

Ed è la pura verità. Disposti entro ceste del peso di circa un miriagramma l'una, allineate in bella mostra sui banchi e coperte di foglie di vite, i grappoli scompaiono rapidamente per essere consegnati agli acquirenti che sono andati crescendo di giorno in giorno. Le commesse, svelte, volonterose e gentili, hanno appena il tempo di respirare. Tutto però procede regolarmente e senza inconvenienti di sorta. Quasi sempre, a mezzogiorno la scorta della giornata è esaurita. La mattina seguente, all'alba, si ricomincia.

Risparmio dal 60 al 150 per cento

Il risultato numerico sorpassò tutte le aspettative. A tutt'oggi nei tre spacci sono stati venduti oltre duecento quintali d'uva. I prezzi sono variati da 1,50 a 1,70 e 1,80 al chilo. I confronti con i negozi privati lasciando sempre stare il moscato, li può fare chi legge. Ognuno sa, del resto, che nei negozi i prezzi dell'uva non sono mai discesi sotto le lire 2,40 al chilo; ma viceversa sono saliti assai al di sopra di questa cifra, raggiungendo le tre lire e più.

L'Ufficio d'annona, organizzatore degli spacci, nell'applicazione degli enunciati criteri commerciali, ha tenuto conto di tutto: personale, posteggi, tasse di peso ed eventuali spese di consumo. Ha imposto ai fornitori le ceste piccole, di meno di un miriagramma, per evitare l'eccessivo maneggio della merce e consegnarla all'acquirente, di volta in volta, fresca e intatta. Nonostante tutto ciò, l'esercizio è pienamente attivo con un'eccedenza per le spese impreviste, ed il pubblico, quello popolare in special modo, ha potuto rifornirsi di un prodotto di prima qualità effettuando sul prezzo un risparmio dal [illegible] al centocinquanta per cento.

Ecco un esempio tipico che sarebbe augurabile, nell'interesse dei consumatori e della nazione, fosse seguito da altri, almeno per quelle derrate il cui prezzo è stato finora illusorio.

Il cartellino a sorpresa

[illegible] la disinvolta venditrice d'uva

Un comico episodio si è svolto l'altra mattina nel popolare mercato di frutta e verdura a Porta Palazzo. Il funzionario di P. S. della Questura Centrale, cav. Eugenio Tampini, passando verso le ore 8,30 tra la fila di banchi dove si vende uva da tavola, notò che in uno di questi mancava il richiesto cartellino indicante il prezzo. Mentre il Commissario si avvicinava alla venditrice, altre persone lo precedevano, ed allora egli vide la donna mettere fra un cumulo di grappoli il cartello che portava segnato lire 2 al chilogrammo. Altri clienti intanto si appressavano e la venditrice cominciò affrettatamente a servire i primi che si erano presentati a comprare l'uva a quel prezzo. Ma dopo averne sbrigati alcuni, con una sveltezza degna di un provetto prestidigitatore, con un colpo di mano seppellì il cartellino segnante le 2 lire. Al suo posto ne comparve magicamente un altro indicante invece lire 2,50.

Il funzionario, stupito da quel mutamento di scena, fece osservare alla donna che i prezzi non si debbono nè si possono mutare così a capriccio, ma quella rispose arrogantemente che, per chiamar gente, essa aveva adottato il sistema di far pagare di meno l'uva ai primi che si presentavano mentre dagli altri pretendeva il prezzo normale. Questa giustificazione non persuase affatto il funzionario il quale declinò allora la propria qualità. Ma tale rivelazione non ottenne altro effetto che quello di sentirsi rispondere:

— Lei non capisce l'italiano!

Il cav. Tampini, per dimostrarle il contrario, domandò alla venditrice le sue generalità. Questa oppose una qualche difficoltà, ma comprendendo però che le cose si mettevano male nei suoi riguardi, ritenne allora di aggiustare la faccenda proponendo al funzionario di dargli l'uva a due lire, purchè fosse rimasta libera di venderla agli altri a lire 2,50.

Vistasi rifiutata questa forma di accomodamento, si decise a dare le proprie generalità, in quel mentre, a prendere le parti della venditrice d'uva [illegible] sco anch'egli un banco di frutta. In mezzo a quel baccano il cav. Tampini ritenne opportuno andare a chiedere l'assistenza di due guardie municipali e tornato con quelle sul luogo della disputa, ordinò che fratello e sorella fossero condotti senz'altro alla vicina sezione.

La donna si chiama Amelia Bianco fu Giovanni di anni 27, abitante in via Ponte Mosca 23. Ad essa venne elevata contravvenzione per aver rifiutato le generalità ad un funzionario di P. S., per la mancanza del cartello indicante il prezzo sulla merce, per la sostituzione dello stesso, ed infine perchè sprovvista di certificato di iscrizione e tessera d'esercizio. Al fratello, a nome Pietro Bianco, fu pure elevata contravvenzione per mancanza del cartellino sulla merce e perchè sprovvisto anch'esso del certificato d'iscrizione e tessera d'esercizio.

Ai due sarà passata la volontà di fare questi... piacevoli scherzi ai compratori!

La manifestazione di oggi allo Stadium

Oggi alle ore 14,30 allo Stadium si avrà l'epilogo del grande convegno ciclo-motociclistico indetto dalla società turistica di vigilanza «La Sabauda» della cui inaugurazione ne abbiamo ieri parlato. Tutte le squadre ciclistiche e motociclistiche faranno nella pista dello Stadium le evoluzioni valide per la classifica di premiazione ed in seguito sfileranno davanti alle autorità. Interverranno oltre alle squadre cittadine e della provincia anche i corpi armati della M.V.S.N., delle guardie municipali ciclisti. Alla sera, pure allo Stadium in onore dei partecipanti al convegno e per solennizzare il 20 Settembre si svolgerà un grandioso spettacolo pirotecnico.

Gli espressi e telegrammi per città

Nell'interesse del pubblico è stata collocata presso l'ingresso dell'Agenzia di recapito espressi e telegrammi, in Galleria Nazionale, una cassetta per la impostazione degli espressi diretti in Torino. Gli espressi così impostati hanno il vantaggio di evitare i transiti a cui devono necessariamente sottostare quelli impostati nelle altre buche della città, e di essere quindi posti in distribuzione [illegible]

Importante adunata per il Credito Agrario per il Piemonte

Ieri, convocati dal presidente dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo, senatore conte Delfino Orsi, che ne aveva avuto incarico dal Ministro dell'Economia Nazionale, si sono riuniti per accordi preliminari circa alla costituzione del Credito agrario per il Piemonte previsto dal R. decreto-legge 19 luglio 1927, i rappresentanti dei seguenti Istituti: Cassa di Risparmio di Torino (comm. Barberis), Cassa di Risparmio di Cuneo (dott. Fornaseri), Cassa di Risparmio di Novara (avv. Silvestri), Cassa di Risparmio di Alessandria (gr. uff. Di San Marzano), Cassa di Risparmio di Asti (rag. Spalvieri), Cassa di Risparmio di Vercelli (dott. Meneghelli), Banca Agricola Italiana (comm. Lessona), Cassa di Risparmio di Mondovì (comm. Sciolla), Credito agrario vercellese (cav. Cottino), Cassa di Risparmio di Saluzzo (gr. uff. Olliveri), Cassa di Risparmio di Alba (sen. Rebaudengo), Cassa di Risparmio di Tortona (cav. Baronghi), Cassa di Risparmio d'Ivrea (ing. Bianco), Cassa di Risparmio di Pinerolo (dott. Danese), Cassa di Risparmio di Savigliano (rag. Gullino), Cassa di Risparmio di Fossano (barone Davico), Cassa di Risparmio di Bra (dott. Giraudi), Associazione agraria piemontese (conte Righini di Sant'Albino), Piccolo Credito di Cuneo (ing. Ponza di S. Martino), Consorzio agrario di Novara (rag. De Benedetti), Consorzio agrario vercellese (sig. Eugenio Rosso), Credito biellese (avv. Viola), Banca popolare di Novara (comm. Sesia), Consorzio agrario di Rivarolo Canavese (sig. Ricca Francesco), Cooperativa agricola saluzzese (prof. Bodoira), Cooperativa agricola pinerolese (rag. Bodoira), Banca agricoltori monferrini (sig. Mario Zavanone). Erano inoltre rappresentati: la Banca commerciale agricola di Novara, la Cassa di Risparmio di Dronero, la Cassa di Risparmio di Biella e il Consorzio agrario cooperativo di Savigliano.

Dopo un saluto del presidente, questi propose di chiamare a presiedere la riunione il delegato del Ministero dell'Economia Nazionale, comm. Sesai, direttore della Divisione del Credito agrario. Il comm. Sesai illustrò gli scopi del decreto-legge 19 luglio 1927 e invocò da tutti la fervente cooperazione che è nelle tradizioni della Regione subalpina. Il direttore generale della Cassa di Risparmio di Torino, comm. Barberis, a nome del presidente, portò il fervido consenso del suo Istituto.

Si passò in seguito alla discussione di un progetto di statuto per il nuovo Ente, il cui capitale iniziale sarà di circa 50 milioni, e si concordarono le modalità per addivenire al più presto alla stipulazione dell'atto costitutivo, che avrà luogo a Roma presso il Ministero della Economia Nazionale.

Alla fine della riunione, ispirata alla maggiore cordialità e ad unanime consenso di venire in aiuto dell'agricoltura, accogliendo con disciplina l'invito del Capo del Governo, i presidenti dell'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo e della Cassa di Risparmio di Torino, a nome di tutti gli intervenuti, inviarono all'on. Mussolini ed al ministro Belluzzo telegrammi di devozione, assicurandoli dell'accordo intervenuto a vantaggio dell'agricoltura piemontese.

Il calzolaio «procuratore»

L'avvocato Giuseppe Emma, difensore di Giorgio Querelante, ci comunica che: «il Querelante fu cercato dalla Giroldi perchè bisognava di una persona capace di far pagare regolarmente gli affitti agli inquilini. Che egli accettò il mandato previo consenso espresso ed entusiastico del fratello della proprietaria, sig. Mario Giroldi, al quale per correttezza e scrupolosità ebbe cura anche di fare approvare il mandato stesso. Che la procura speciale del Querelante, rogito notaio Valente in data del 4-1-927, era regolarmente e spontaneamente consegnata all'autorità di P. S., era confinata nei ristrettissimi limiti di esigere i fitti, pagare le tasse inerenti ed assistere eventualmente la Giroldi nelle cause di sgombero. Che nella sua gestione, coll'assistenza della Giroldi stessa, riscosse L. 16.000 circa che versò regolarmente su libretto nominativo ed intestato alla Giroldi nella Cassa di Risparmio di Torino Succursale N. 2. Che il Querelante mai fece promesse di matrimonio, come la stessa Giroldi ebbe a confermare davanti all'Autorità, essendo, com'esso diceva, coniugato con prole e quindi in condizioni di non potere sposare altra donna. Che la cartolina contenente espressioni amorose non fu affatto inviata dal Querelante, il quale scrisse una sola cartolina con la seguente dizione: «Saluti. Aff.mo Giorgio». Del resto una perizia calligrafica accerterà la verità, mentre al magistrato competente è dato il compito di accertare se per caso la cartolina amorosa non faccia parte di materiale che avesse un fine determinato. Che le cambiali sono in parte residuo di piccoli debiti regolarmente soddisfatti del Querelante ed in parte frutto dell'attività del suocero dello stesso, il quale è notoriamente un facoltoso contadino della provincia.

Se mancasse ancora qualche argomento, non è senza interesse far sapere che i sei fratelli del Querelante, di cui alcuni hanno servito onorevolmente la Patria e qualcuno è mutilato, sono tutti probi cittadini, tutti incensurati. Il resto a tempo e luogo».

Le ultime visite e la partenza dell'on. Galeazzi

L'on. ing. Ernesto Galeazzi, segretario generale del Sindacato nazionale fascista ingegneri, è ripartito ieri sera per Roma. Egli ha continuato le sue visite ad aziende tipiche per la organizzazione scientifica industriale. In Val d'Aosta, accompagnato dal comm. ing. Brezzi, visitò le miniere di magnetite e gli impianti siderurgici ed idroelettrici della «Ansaldo-Cogne». A Torino la Società anonima ing. V. Tedeschi, accompagnato dal direttore generale prof. ing. F. Solerti; infine a Venaria la «Snia-Viscosa», avendovi per guida il direttore generale ing. Luft, il comm. Saracco e gli ingegneri Valvassori e Regallia.

Il turno delle farmacie d'oggi

Cooperativa 1.a, via Pietro Micca 3 — Policlinico, via IV Marzo 11 — Desiante, piazza Carignano 6 — Internazionale, via Roma 71 — Almasio, piazza Statuto 3 — Castoldi, via Duchessa Jolanda 4 — Bianetti, corso Vittorio Emanuele 151 — Santa Barbara, via Cernaia 20 — Mondino, via Madama Cristina 57 — Campanino, via Nizza 151 — Della Rocca, via dei Mille 16 — Burla e Giovenale, piazza Madama Cristina — Frairia, via S. Donato 50 — Nervi, via Po 10 — Belbeccio Piccolo, via Reiss 4 — Bertio, piazza Gran Madre — Cooperativa 1.a, piazza Palazzo di Città 1 — Leva, corso Duca di Genova 32 — Sant'Anna, corso Re Umberto 46 — Varvello, corso Palermo 31 — Borgo Rossini, via Reggio 1 — Navarra, via Goffredo Mameli 10 — Guidetti, via Santa Giulia 30 — Tesoriera, corso Francia 193 — Madonna Campagna, strada di Lanzo 120 — Busatti, via Monginevro 30 — Abbadia Stura, strada Abbadia 212 — Cavoretto, piazza Parrocchia — Madonna Pilone, corso Casale 192.

Musica al pubblico

Questa sera, martedì, alle ore 20, per festeggiare il XX Settembre, il Corpo musicale della Pro sport Lingotto, diretto dal m.o cav. Montanari, darà un pubblico concerto in via Nizza [illegible] linea [illegible]

L'imprudenza di un ladro

Scrive alla sua vittima per ringraziarla e per... perdonarla

Con destrezza ed abilità non comuni fu borseggiato il cav. uff. Enrico Torres, rappresentante della ditta Pescatori e Bianchino che ha i suoi uffici nella nostra città in piazza Solferino 3. Si trovava nel salone della Banca d'Italia per compiere alcune operazioni e non si avvide di due individui che gli stavano a fianco, adocchiando la tasca della sua giacca, rigonfia di tredici biglietti da mille.

Intento all'operazione che eseguiva ad uno degli sportelli, il cav. Torres non s'accorse che una mano leggera penetrava rapidamente nella sua tasca alleggerendola della notevole somma che vi era riposta. Quando se ne accorse, era naturalmente troppo tardi: dei borseggiatori e dei tredici biglietti da mille non si avevano traccie. Il cav. Torres sporse denuncia alla polizia e stette in attesa degli eventi. E a distanza di tempo gli perveniva, colla posta del mattino, una letterina la cui calligrafia gli era completamente sconosciuta.

Chi sarà? pensò fra di sè il Torres. Naturalmente lacerò la busta e toltane la lettera vi gettò un'occhiata distratta.

Era il borseggiatore che si faceva vivo e scriveva imprudentemente: «Signor Colonnello. — Scusi se arrivo in ritardo ma però sempre in tempo per ringraziarla della complicità forse involontaria (!!?) che mi dette la S. V... Benchè la denuncia non mi sembri esatta vi voglio perdonare per quello che può nuocermi. Mi auguro di trovare sempre dei distratti come voi... Sarà la mia fortuna!».

La lettera quindi proseguiva in tono sarcastico e canzonatorio: «E' certo però che se mi muove di mandarli a chiamare in casa, i soldi mi arrivano più facilmente senza rischio e così farò. Voi siete stato il primo, da me colpito dopo la mia venuta a Torino. Per ora non abbiate nulla a temere da me; consolatevi leggendo lo scherzo di questo genere». E la missiva dopo qualche altra frase, così concludeva: «Mi firmo un ladro internazionale». E poi, in un angolo, una firma illeggibile.

Dopo il danno anche le beffe! pensò fra sè l'ex colonnello. E senza indugi portò la lettera ricevuta all'autorità giudiziaria la quale dopo aver disposto attivissime indagini riusciva ad identificare ed a far trarre in arresto uno dei due borseggiatori. E' costui il pregiudicato Giovanni Mussatto di Pietro, d'anni 45, già abitante in corso Vercelli 64. Messo immediatamente a confronto col borseggiato venne riconosciuto come uno dei due individui che in atteggiamento sospetto gli stavano al fianco nel salone della Banca d'Italia. Il Mussatto però ha negato ogni addebito. Ciò non pertanto è stato inviato alle «Nuove» a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Il tetano

Giuseppe Cartolaro di nove anni, abitante in stradale Mongreno, villa Ruffino, una decina di giorni fa, camminando in un prato, mise inavvertitamente un piede su una trivella, producendosi una ferita che, sul momento, egli non giudicò pericolosa e trascurò. In seguito, peggiorando lo stato della lesione, ricorse all'ospedale S. Giovanni, ove il dott. Canavero lo fece ricoverare con prognosi riservata.

La sabbia che inghiotte

Come due uomini hanno visto la morte in riva al «Lago piccolo» d'Avigliana

Un'avventura drammatica e singolare — poichè in certi aspetti ha qualcosa di esotico, che richiama alla memoria episodi romanzeschi e terribili sia della realtà sia di certi racconti di viaggi e di avventure — è toccata ad un torinese, il commesso Biagio Prato, di 41 anni. Tutti hanno sentito parlare di sabbie mobili, le sabbie in cui si affonda e si scompare inesorabilmente, che nel loro aspetto regolare ed innocuo nascondono la morte; ma ognuno, nel sentire le parole «sabbie mobili», viaggia con l'immaginazione lontano, verso deserti o verso fiumi dai nomi esotici o barbari. Eppure il Prato, torinese, per poco non è stato vittima di simili sabbie traditrici nei pressi di Torino; il che vuol dire che anche da noi ci sono, a... portata di mano, queste sabbie che sembrano il prodotto di un sogno pieno di incubi, di una fantasia macabra. Ma raccontiamo con ordine il singolarissimo e grave episodio.

Verso il Lago Piccolo

Il Prato, alcuni giorni fa, ha fatto una gita al Moncenisio in automobile, in compagnia di amici. Al ritorno, verso le 14, la comitiva pensò bene di fermarsi ad Avigliana. Fra i gitanti c'era qualcuno che aveva necessità di fermarsi in detto paese, quindi fu stabilito di compiervi una sosta di qualche ora. Al Prato, che non aveva nessun motivo diretto per rimanere in paese, venne l'idea di andare a compiere una gita verso il cosidetto «Lago piccolo».

Da ragazzo, per ragioni di residenza, egli aveva assai frequentato quella località. Il Lago Piccolo, allora, lo conosceva, si può dire, palmo a palmo, poichè continue, giornaliere erano le scappate e le incursioni che vi faceva, da solo od in compagnia di coetanei. Perciò, egli, avviandosi verso la sua mèta, era un poco preso dai ricordi dell'infanzia, da sentimenti di nostalgia. Di più lo spingeva anche una ragione assai più pratica. Ricordava benissimo come, da ragazzo, avesse fatto tante e fruttuose raccolte di ostriche: le ostriche del lago, che si trovano facilmente lungo i bordi, a poca profondità, e che, mangiate con un pizzico di limone proprio come le loro sorelle maggiori del mare, sono pure assai gustose. Perciò egli pensava di fare ancora, al caso, una raccolta di ostriche da portarsi in città.

Così, ad un dato punto dello stradale Avigliana-Trana, dove esso passa vicino al Lago Piccolo, il Prato lasciò la strada, infilò un sentiero, ed in breve, attraverso un canneto, fu in vista del lago. Egli notò una cosa. Mentre, ai tempi di sua fanciullezza, l'acqua arrivava fino al limite del canneto, ora l'acqua si era ritirata, scoprendo una lingua di terra di una decina di metri. Tale striscia formava una vera e propria spiaggia sabbiosa, completamente nuda verso l'acqua, ricoperta di piante acquatiche, di radici e di sterpi in prossimità del canneto.

La spiaggia, con la sua sabbia e la sua vegetazione, presentava un aspetto normale, tranquillante, ed il Prato, lasciato il canneto, attraversò la breve zona coperta di vegetazione, e mise il piede nella susseguente zona sabbiosa. Ma, mentre prima egli era affondato leggermente, in modo per nulla pericoloso, non appena ebbe compiuti due passi sulla sabbia, si sentì affondare fino quasi al ginocchio. La brutta — ed in alcuni momenti drammatica e terribile — avventura del Prato incominciava.

La bocca che inghiotte

Egli si trovò di colpo immobilizzato, come se improvvisamente si fosse trovato prigioniero di un laccio alle gambe. Cercò togliersi da quella posizione, ed alzò energicamente un piede per liberarlo, per toglierlo dalla sabbia imprigionatrice. Con suo stupore e preoccupazione notò un effetto contrario. Mentre non riusciva che a sollevare parzialmente la gamba, l'altra affondava di più, fino al ginocchio. Cercò allora di liberare questa, ma l'altra, nel reggere tutto il peso del corpo, discese ancora più nel molle terreno... Questa manovra egli tentò più volte, affannosamente e vigorosamente, ma la stessa energia che egli vi impiegava contribuiva ad un effetto opposto da quello voluto. L'uomo si immergeva sempre più nella sabbia; la sua posizione si faceva sempre più critica.

E non tardò a farsi disperata. Il malcapitato si trovò affondato fino al ventre, poi fino al petto... Più egli cercava il solido sotto i piedi su cui puntare e sollevarsi e divincolarsi, più trovava il vuoto, il vuoto con la sua terribile prerogativa di aspirarlo man mano, inesorabilmente, dal basso, come di succhiarlo verso una sempre maggiore profondità...

— A questo punto — ci ha detto il Prato raccontandoci la sua raccapricciante avventura con nella voce ancora l'eco della provata emozione — mi vidi perduto. Tutto l'universo era ormai, per me, personificato in quell'invisibile abisso che mi tirava giù, con una potenza demoniaca. Urlavo, chiamavo al soccorso: e tuttavia ero sicuro di non essere udito, di non essere soccorso, perchè all'intorno non c'era nessuno. Ad un certo punto mi balenò un pensiero, che mi fece vedere ancora più nero il mio destino. Mi ricordai di una pagina illustrata di un giornale settimanale, uscito un paio di settimane prima. L'illustrazione rappresentava la fine di un giovane, perito nelle sabbie lungo il fiume Oglio. Il caso mio! Rabbrividii, sudai freddo. Quella pagina, quel fatto li vidi, in quel momento supremo, in tutti i loro particolari. Il giovane era finito inghiottito dalle sabbie, nonostante la presenza di due amici. Che sarebbe capitato di me?

La salvezza in uno sterpo

In quel momento il disgraziato era affondato fino al petto. La sua discesa aveva subito come un rallentamento, una tregua, perchè ora egli puntava i gomiti contro la sabbia circostante, ed in tale modo era come se riuscisse a mantenersi a galla sopra quel torrente fermo ma implacabile di sabbia. Ma a poco a poco anche i gomiti accennavano a penetrare, ad affondare nella terra. Era dunque la fine?...

Il Prato, nel divincolarsi, si era girato su se stesso, si era voltato. Ed allora, aveva visto come un'ancora di salvezza, la vegetazione acquatica rimasta, dopo il ritiro delle acque, specialmente con le radici grosse e robuste. Egli aveva tentato di afferrarsi ad esse, ma sempre invano. Non ci arrivava. E la cosa si faceva sempre più difficile, man mano il disgraziato era assorbito dalla sabbia. Ma ora, con l'energia della disperazione, il prigioniero fece uno sforzo poderoso ed istintivo di tutto il suo corpo insieme e simultaneamente, fece l'atto di lanciarsi fuori dalla terribile buca. Non vi riuscì, naturalmente, ma gli venne fatto di lanciare una mano in avanti, di quel tanto sufficiente per afferrare uno sterpo, una radice. Era la salvezza!

Facendo forza di braccia, aiutandosi con le gambe, con tutto il torso, il Prato riuscì man mano a districarsi, a liberarsi, ad uscire dalla sua prigione. Questa, lui uscito, si colmò quasi subito, in modo da lasciare appena un segno della precedente buca: tanto il terreno, commisto di sabbia e terriccio, era friabile, molle, per così dire elastico. Il Prato tirò un respiro di sollievo, sentì fluire nuovamente in sè la vita, la sicurezza. Sicurezza, però, relativa, poichè, temendo un altro agguato del suolo, egli ebbe la precauzione di non rimettersi subito in piedi. Procedette, strisciando contro terra col ventre, sulle erbe e sugli sterpi, fino a che raggiunse il canneto. Solo allora si mise in piedi, su terreno resistente. E mai in vita sua sentì il beneficio e la dolcezza di camminare su suolo fermo e sicuro!

— Creda a me — sono parole del nostro interlocutore — me la sono vista proprio brutta. Non esito a dire che se si fosse trattato di un ragazzo o di un vecchio, cioè di un individuo meno forte e resistente di me, sarebbe stato perduto. Così pure non so come sarebbe andata a finire se fossi affondato qualche poco più avanti, discosto dal canneto, in guisa da non potere più afferrarmi agli sterpi, alle piante acquatiche. Sono stati non so se dieci o quindici minuti di lotta, posso ben dirlo, con la morte. Ma furono per me un'eternità, che mi mise a ben dura prova!

Come il cacciatore di Calandra

Ridottosi in salvo, il Prato si svestì a mezzo, mise ad asciugare al sole gli abiti, che erano bagnati e sporchi, quindi si diresse ad una trattoria, distante qualche centinaio di metri, dove compì sommariamente la sua «toilette». Nell'esercizio, dalla stessa padrona alla quale narrò l'accaduto, egli seppe di un precedente, di un caso simile al suo, avvenuto alcuni giorni prima.

Ne era stato vittima un cacciatore, il quale si era avventurato fiducioso sulla riva sabbiosa del lago, in località non distante da quella che era stata così traditrice al Prato. Anche il cacciatore era affondato, e, cercando di liberarsi, aveva aggravato la sua posizione, così da trovarsi in procinto di affogare nella sabbia. Egli era stato più disgraziato, in quanto era affondato in un punto più vicino all'acqua, cioè in piena sabbia, e non c'era vicino a lui alcun appiglio di pianta, di sterpo. Era però stato fortunato, in quanto le sue grida erano state udite e della gente era accorsa. Gente pratica del luogo, si vede, poichè nessuno aveva osato avventurarsi fino a lui, ben sapendo che gli sarebbe toccata la stessa sorte.

Al cacciatore si venne in aiuto mediante una robusta corda, un capo della quale venne gettato fino a lui. Egli vi si aggrappò saldamente: gli altri, dalla riva, si posero a tirare dall'altro capo, e dopo laboriosi sforzi il pericolante venne tratto fuori dalla terribile trappola, e trascinato fino in punto sicuro. Proprio come se si fosse trattato del salvataggio di un naufrago! Tanto quelle sabbie presentano l'insidiosa instabilità dell'acqua!

L'episodio del cacciatore ricorda una novella di Edoardo Calandra, in cui è narrata la fine appunto di un cacciatore, rimasto sepolto in una palude. Dove si vede che la realtà tocca l'immaginazione romanzesca.

— In tutto questo — così ha concluso giustamente il Prato — mi meraviglio di una cosa. E cioè come in quel tratto di sponda così pericolosa, che per di più si trova vicino alla strada, non siano state collocate delle «paline» o comunque dei segni facilmente visibili che indichino la pericolosità del luogo.

Seguendo la Cronaca

Un crollo fragoroso sentito in tutta Italia

è quello dei prezzi dei tessuti, determinato dalla formidabile super-liquidazione iniziata in grande stile dalla Soc. An. Succ. Berione. Nel suo negozio di via Milano ang. via IV Marzo, è un continuo accorrere di folla per vedere e acquistare questi articoli:

Fantasia seta, alta novità, per signora	L. 5,00	il m.
Crêpe tutta seta, tutte tinte, alt. 70 cm.	L. 3,00	» »
Sciarpe tutta seta per signora	L. 3,00	cad.
Calzettoni (?) tutta seta per signora (confezionate)	L. 4,00	» »
Combinazione tutta seta per signora (confez.)	L. 6,00	» »
Crêpe seta (tubolare) altezza 120 cm. tutte tinte	L. 8,00	il m.
Crêpe tutta seta (stampato) alt. 120 cm.	L. 10,00	» »
Crêpe lana e seta	L. 12,00	» »
Centinaia tagli d'abito tutta seta, ricamati (vale di più il ricamo)	L. 12,00	cad.

L'assalto continua e vi partecipano anche numerosi commercianti, che accorrono da ogni parte d'Italia e comperano... per rivendere.

Aggredito da tre sconosciuti e ferito a rasoiate

Con vettura pubblica veniva ieri sera, alle 21, accompagnato al San Giovanni il fumista trentenne Maurizio Alassa, abitante in via San Domenico 34. Il giovane aveva la faccia devastata da alcune ferite di arma da taglio, come se fosse reduce da un barbiere improvvisamente impazzito. Tagli recava pure al cuoio capelluto, e l'abbondante sangue sgorgato dalle ferite gli aveva composto una maschera sanguigna raccapricciante a vedersi.

Fortunatamente l'entità delle ferite era minore di quanto tutto quel drammatico aspetto potesse far supporre. Difatti il dottor Canavero, che sollecitamente visitò il giovane, constatò che le ferite da taglio erano parecchie, ma solamente superficiali. Nessuna di esse aveva intaccato profondamente i tessuti nè aveva leso organi importanti. Ciò non toglie che l'Alassa ne rimanga permanentemente sfregiato, perchè furono necessari vari punti di sutura. Alla fine il giovane è stato dichiarato guaribile in 15 giorni.

All'agente Borgna di servizio all'ospedale egli ha così raccontato la sua avventura. Verso le 20,30 aveva accompagnato a casa la fidanzata, che abita nei pressi del Fortino. Tornato sui suoi passi, egli fu improvvisamente affrontato e fermato da tre individui a lui sconosciuti, che con arroganza gli chiesero dove andasse e a quale scopo. Ma, prima ancora, quasi, che egli avesse risposto, due gli furono sopra e con lame taglienti, che egli giudicò di rasoio, lo colpirono ripetutamente al viso ed al capo, fuggendo poi a perdifiato. Rimasto solo, si pose a gridare al soccorso. Accorse a lui certo Giuseppe Martino, di 33 anni, abitante in corso Regina Margherita 156, che gli porse i primi soccorsi e quindi lo accompagnò al San Giovanni. A dare però maggiori ragguagli su questa versione, non troppo soddisfacente, il giovane è stato mandato in Questura, dove venne interrogato da un funzionario.

Una grave caduta

E' stato ricoverato con prognosi riservata, anzi in pericolo di vita all'Astanteria Martini il manovale Giacomo Berione fu Giacomo, di anni 46, abitante in via Montanaro 130. Egli presentava la frattura della base cranica ed all'ospedale dove fu portato mediante auto ambulanza, non si potè stabilire con precisione la causa del grave ferimento. Perciò il cav. Della Corte, commissario della Sezione Barriera di Milano, sul dubbio si trattasse di reato, promosse un'indagine. Risultò che il Berione, recatosi un po' alticcio, a trovare un amico che abita in una cascina nei pressi di casa sua, nel discendere la scala di legno esterna, che conduce all'alloggio dell'amico era caduto malamente, riportando la grave ferita in questione. Il Berione cessava di vivere alle ore 18,40.

— La bimba Maria Vidali, d'anni 2, abitante in via Stradella 5, giuocando nella via con alcune compagne, cadde in malo modo, riportando la frattura dell'avambraccio. All'Astanteria Martini, il dott. Porzio, l'ha giudicata guaribile in 20 giorni, salvo complicazioni.

— Lo stesso dott. Porzio ha medicato il trentenne Pietro Panizza, abitante in via S. Dalmazzo 20, per estesa ferita lacero-contusa alla regione parietale destra ed all'occipite, riportata cadendo dalla bicicletta in corso Ri[illegible]

TEATRI: Spettacoli d'oggi

CARIGNANO (Compagnia di R. Viviani). — Ore 15: «L'ospedale dell'arsenale». — Ore 21: «La bandiera».
BALBO — Riposo.
ROSSINI (Compagnia veneta Baseggio). — Ore 15: «Il barbiere benefico» di C. Goldoni. — Ore 21: «L'amor che se pozo» di E. Cantalo.
VITTORIO EMANUELE (Compagnia operetta Riccioli). — Ore 15 e 21: «Grand Hotel» di H. Castel.
GIANDUJA (Marionette Lupi). — Ore 15 e 21: «L re d'j avtador».
CHIABRELLA Ultimi 15 e 21: Musica, marcette.
ODEON — 15 e 21: «Cavallini». Trasformista.
MAFFEI — 15 e 21: Varietà. Ore 24: Dancing.

Cinematografi

CHERSI — «Il morso dei serpenti» interprete Betty Blythe.
AMBROSIO — «Mondana» con Gloria Swanson e Giorgio O' Brien. Successo.
VITTORIA — «Di come dietro un cuore». Harry Langdon. Varietà.
ROYAL — «Jazz-band». Gloria Swanson.
ITALA — «All'erta!» avventure drammatiche.
BORSA — «Troppo denaro, caro mio!».
SPLENDOR — «Il terrore di Rio Grande».

I Divertimenti

Il furto dei gioielli ad Almese

Il marito la moglie e l'amante

La coppia Pagliazzares Nicolopolos, arrestata pel furto in danno della signora Meruzzi, abitante a Milano in via Vivaio 23, rivela giorno per giorno nuove sorprese. All'atto dell'arresto dei due coniugi si scoperse che il signore che aveva collocato e fornito buone informazioni sulla serva infedele era stato addirittura il marito il quale preparava in tal modo il colpo che doveva metterlo in possesso di parecchie decine di migliaia di lire. Ora si apprende una nuova e non meno originale circostanza. La Maria Nicolopolos, la stessa che per due anni ha convissuto con i coniugi Pagliazzares in via Plinio 22, e che tutti conoscevano quale cognata del rappresentante di tessuti, non è affatto sorella della Sofia. Essa non si chiama Nicolopolos, non è nata in Grecia ma in Italia, ed al Pagliazzares è legata da ben altro genere di parentela. Essa ne è l'amante. Amante ufficiale riconosciuta, non solamente tollerata, ma addirittura rispettata dalla moglie Sofia che ha avuto sempre per lei tutte le più delicate attenzioni.

Il cav. Bamella appresa questa circostanza nel controllare il contenuto delle valigie sequestrate al Pagliazzares. Egli vi trovò numerose lettere dalla Maria inviate al greco rappresentante di tessuti, e dal tenore di esse comprese chiaramente quali intimi rapporti esistessero fra i due e come la Maria non si chiamasse affatto Nicolopolos. Se le lettere non fossero bastate vi erano inoltre fotografie assai più eloquenti di qualsiasi scritto.

In quella... società in accomandita l'abitudine di cambiar nome era diventata una cosa normale. La moglie si faceva chiamare Gina Bolognese, l'amante assumeva il cognome della moglie legittima, e il Pagliazzares?... Avrà egli, a differenza delle due donne, denunciato l'autentico suo nome? Dopo così edificanti esempi è lecito dubitare che «per un riguardo ai suoi illustri antenati» — come è solito ripetere l'arrestato — abbia... leggermente mutate le sue generalità.

E' questa una circostanza che il comandante la Squadra Mobile non mancherà di appurare. Egli pertanto, dopo essersi assicurato del contenuto delle valigie, volle interrogare la Sofia Nicolopolos. Costei fino a quel momento aveva parlato della Maria come di una sorella, ma quando il funzionario le fece comprendere che egli sapeva tutto, allora... candidamente parlò, come della cosa più naturale del mondo, dei rapporti che correvano fra la Maria e suo marito.

Per quest'ultimo essa non aveva alcun rimprovero. Teneva un'amante, è vero, ma la teneva... in casa.

— L'amante è un oggetto di lusso quasi sempre necessario per un uomo — disse la Sofia Nicolopolos, la quale proseguì: — Maria era l'oggetto di lusso, l'ambizione di mio marito. Io però rimanevo la moglie, quella alla quale egli confidava i suoi dispiaceri, e ristrettezze finanziarie, tutte le miserie che non mancano in nessuna casa. Quando l'angustiava un dolore veniva a confidarlo a me, non a Maria: quella non avrebbe capito nulla.

Essa si compiaceva solamente di nuove *toilettes*, passava la giornata davanti allo specchio, a pettinarsi, profumarsi, agghindarsi, per essere più attraente; era insomma una creatura superficiale.

Lo stesso marito le diceva che bisognava tenere in casa la Maria solamente perchè costei, col suo poco cervello, chissà come sarebbe finita. La Sofia era dello stesso parere.

Quando le cose cominciarono ad andar male e le entrate del ménage diventarono si fecero più scarse, essa, l'autentica moglie, quella che aveva il governo della casa, che le era riserbato il privilegio di trovar credito presso i fornitori, di lavorare da mattina a sera come una serva, per risparmiare la mercede di una domestica, considerando l'impossibilità di andar avanti in tal modo espresse al marito il desiderio di trovarsi un servizio. Nessuno lo avrebbe saputo, poichè ella avrebbe preso un altro nome. La casa si troverebbe così alleggerita di una bocca ed anzi l'assenza avrebbe mandato il menage percepito per sormontare le difficoltà di quel critico periodo.

— Mantenere due donne in quelle condizioni — esclama la Sofia — era un peso troppo forte per mio marito. Poichè la Maria non aveva altro pensiero fuor di quello di conservare la sua bellezza, l'unica che poteva e doveva sacrificarsi era lei, la moglie autentica. D'altra parte essa non avrebbe permesso che le cose fossero andate diversamente. Essa domandava, voleva il privilegio di poter fare qualcosa per il benessere di suo marito.

La giovane greca seguitava a narrare queste cose al funzionario senza dimostrare di comprendere l'anormalità della sua condizione di moglie compiacente fino all'inverosimile. Su di una cosa però essa insisteva con una tenacia degna di miglior causa: sull'innocenza del marito. L'idea del furto essa la rivendicava a sè. Trovandosi in una casa dove gioielli e denari erano a portata di mano, essa, pensando alle tristi condizioni della sua casa, ebbe la tentazione di rubare allo scopo di rimettere in sesto il marito. Voleva essere per lui il suo angelo tutelare. Non pensò alle tristi conseguenze del suo atto, non si consigliò con nessuno, ma agì di sua spontanea volontà, cedendo all'impulso di un cattivo pensiero.

Quale peso queste ultime dichiarazioni dell'arrestata abbiano pel funzionario, è facile comprendere. Troppe prove stanno a dimostrare la consapevolezza e la colpevolezza del Pagliazzares.

Interrogata pel perchè disse in qual luogo si era rifugiata la Maria e quali erano i motivi che avevano originata la sua fuga, la Sofia dichiarò di ignorare assolutamente quanto era avvenuto a Milano durante la sua assenza.

ULTIME NOTIZIE

Con un rinvio a dicembre
il Consiglio della Lega risolve la vertenza ungaro-romena

(DAL NOSTRO INVIATO)

Ginevra, 19, notte.

In due sedute, la mattutina e la pomeridiana, il Consiglio della Società delle Nazioni ha liquidato oggi la questione rumeno-ungherese degli optanti ungheresi grandi proprietari terrieri in Transilvania, colpiti dalla applicazione della legge agraria romena. Cioè, per essere più precisi, l'ha liquidata a mezzo, offrendo soprattutto dei suggerimenti alle due parti in causa e rinviandone alla sessione di dicembre la soluzione definitiva, qualora le parti stesse non riescano ad accordarsi.

La parola di Scialoja

Di notevole nella discussione di oggi — la quale si è svolta con un tono più pacato che non quella, agitatissima, di sabato, ma che pure ha avuto il suo momento quasi drammatico quando il rappresentante della Gran Bretagna, Chamberlain, ha messo sul tavolo le proprie dimissioni da relatore —, di notevole dunque la discussione di oggi ci ha offerto il discorso del rappresentante dell'Italia, Scialoja, il quale — come sempre — ha saputo portare la parola nonchè della più alta e sicura dottrina giuridica, anche del buon senso dell'oraziano *quid medium*. Egli ha rilevato in grande portata, anzi la gravità della richiesta della Rumenia basata sull'art. 11 del Patto societario e della riserva dell'Ungheria, la quale oppone sostanzialmente che il Consiglio della Società, essendo organo politico, non ha veste per sentenziare nel merito giuridico della questione, materia questa di competenza di un tribunale, ossia — nel caso concreto — della Corte Internazionale dell'Aja. Il sen. Scialoja, dopo avere disserlato dottamente e assennatamente sul complesso della controversia e sui suoi particolari, esaminandone successivamente i vari aspetti sotto vari punti di vista, e dopo avere soprattutto insistito sulla sua importanza in linea di principio generale, ha concluso:

«... Il Consiglio, in virtù degli articoli 11 e 12 del Patto Societario, può sempre intervenire. Esso non può troncare una questione giuridica, ma può sforzarsi di mettere d'accordo le parti contendenti. Se queste non riescono a mettersi d'accordo, e non accettano l'intervento amichevole del Consiglio, che cosa accadrà? E' quanto si vedrà. Io propenderei piuttosto per un nuovo rinvio della questione».

Chamberlain di cattivo umore

Il delegato cileno Villegas, Presidente del Consiglio, constata a questo punto che il Consiglio, presa visione della relazione del Comitato dei tre (relatore Chamberlain), udite le parti in causa, discussa esaurientemente per parte dei vari suoi membri la questione, potrebbe approvare nel suo insieme la relazione del Comitato dei tre, ma esclusi i paragrafi che in fine della relazione stessa contemplano le sanzioni a cui il Consiglio procederebbe qualora le parti non riuscissero a mettersi d'accordo sulla base dei famosi tre punti suggeriti dal Comitato dei tre come linea di principio per la risoluzione della questione. In altre parole — per essere chiari —, il presidente propone che si accetti la relazione del Comitato dei tre, ma decapitizzata, al fine di toglierle ogni carattere di sentenza coercitiva, rendendola in sostanza semplicemente un autorevole suggerimento rivolto ai due contendenti. La parte ultima della relazione — propone il Presidente riprendendo in fondo la tesi del nostro delegato Scialoja — cioè il decretamento delle sanzioni, verrebbe rinviata alla sessione consigliare di dicembre qualora nel frattempo le parti non si fossero accordate appunto in base ai principi contenuti nella parte centrale della relazione.

Dopo che il rappresentante dell'Ungheria, conte Apponyi, ebbe ripetuto che egli non poteva accettare le conclusioni del Comitato dei tre, perchè fondate su principi che l'Ungheria non può ammettere, Chamberlain si levò a rievocare il lungo lavoro compiuto dal Comitato dei tre, e si sentiva sottinteso nelle sue parole un certo malumore per lo scarso entusiasmo con cui il Consiglio mostrava di accoglierla, anzi ridiscuteva la relazione. Egli poi illustrò anche l'equità a cui si era inspirato il Comitato stesso nelle sue conclusioni, e terminò:

«Il Governo ungherese ed il suo rappresentante non hanno variato di una linea il loro atteggiamento; non hanno fatto nessuna proposta, nessun gesto conciliativo. Questo atteggiamento contrasta con quello del Governo e del rappresentante della Romania. Oggi il Consiglio, con tutta la sua autorità, rivolge un solenne appello alle parti per chiedere loro di accettare la relazione e le sue conclusioni. Quanto al resto, io accetto l'aggiornamento a dicembre».

Nella seduta pomeridiana, il conte Apponyi ha dichiarato che il suo Governo era disposto a riprendere le trattative con la Romania per la conciliazione, ma che queste trattative avrebbero potuto avere luogo meglio — appunto per giungere ad una conciliazione — dopo che la Corte Internazionale dell'Aja, a cui il suo Governo voleva rivolgersi, avesse deliberato nel merito giuridico della questione.

Titulescu replica...

Il rappresentante della Rumenia, Titulescu, oppone che la questione era assai più politica che non giuridica. Anche una volta egli prospettò al Consiglio la sua tesi primitiva: se gli ungheresi, grandi proprietari terrieri in Transilvania, riescono a sottrarsi alla applicazione della legge agraria, gli stranieri che hanno beni terrieri in Rumenia potranno appellarsi al precedente e pretendere la restituzione delle loro terre già requisite e distribuite ai contadini, oppure un indennizzo che la Rumenia non è assolutamente in grado di pagare. Ed allora? Anche i proprietari rumeni avranno ragione di [illegible], e la riforma agraria, rumena se ne andrà tutta a cat[illegible]scio; ma siccome soltanto questa riforma salvò la Rumenia dal bolscevismo, è lo spettro della rivoluzione e del caos che si prospetta per la Rumenia... (Quello che Titulescu non ha detto, ma che io potei controllare personalmente durante il mio ultimo viaggio in Rumenia, è che la riforma stessa — di un carattere schiettamente demagogico — per ora non ha portato alcun tangibile vantaggio al paese, se non una notevolissima riduzione della produzione agraria. La divisione delle terre, caratterizzata dalla coltura intensiva, in piccole proprietà, e la distribuzione di esse ai contadini, hanno avuto per ora come conseguenza la diminuzione del reddito delle terre stesse, in misura superiore al terzo; l'impoverimento, quindi, invece che un aumento di benessere dei nuovi piccoli proprietari, ed un danno generale, insomma, dell'economia nazionale. Ma questo sia ricordato di passaggio).

Dopo nuove discussioni a cui presero parte Stresemann, Paul Boncour, Beelaerts van Blokland, De Aguero y Bethancourt, Urrutia ed ancora Villegas, Scialoja e Chamberlain, ed ancora Apponyi e Titulescu, il presidente Villegas pose in votazione la relazione del Comitato dei tre: ma — come egli aveva proposto nella mattina — mutilata nella sua parte finale, quella cioè riguardante le sanzioni. Ora sorgeva la questione se la deliberazione consigliare, per essere valida, dovesse essere approvata alla unanimità. Poichè si sapeva che, mentre il conte Apponyi respingeva la relazione appunto nella parte che di essa andava in votazione, Titulescu l'avrebbe votata nella sua integrità, si combinò così che Titulescu si sarebbe astenuto, per ragioni di opportunità, dal votare, e che il conte Apponyi ne avrebbe seguito l'esempio. Così si ottenne che la relazione riuscisse — meno due astenuti — approvata alla unanimità.

Chamberlain parte e Briand arriva

Essa però, così mutilata come accennavo prima, non ha più carattere coercitivo; non vale che come un suggerimento che il Consiglio rivolge alle parti in causa, indicando ad esse le basi su cui potrebbero accordarsi. D'altra parte però, essendo rinviata a dicembre la deliberazione sulla parte finale della relazione — sulle sanzioni — pende sui due paesi in causa questa spada di Damocle della nuova deliberazione che il Consiglio potrà prendere a dicembre, dando allora valore sentenziale al suggerimento, o — come lo dette Chamberlain — al «solenne appello» di oggi. Ma Chamberlain, malcontento, come dicevo, delle accoglienze fatte alla propria relazione, dichiarò a questo punto che egli si dimetteva da relatore e che invitava il Consiglio a sceglierselo un altro per la sessione di dicembre. Allora, tutto il Consiglio, a cominciare dal Presidente Villegas, e poi Paul Boncour, Scialoja, Stresemann, tutti ad invitare Chamberlain a ritirare le proprie dimissioni, a volerlo mantenere in carica come relatore, per questa affannosa questione, anche per la prossima sessione (pure esprimendo l'augurio che, messisi nel frattempo i paesi d'accordo, a dicembre il Consiglio troverebbe la questione già bell'e risolta, con soddisfazione e sollievo generale). Chamberlain, dopo essersi fatto un po' pregare, sollecitato anche da una dimostrazione di plauso al suo indirizzo per parte del Consiglio unanime, finì per accettare di continuare nell'incarico. Intanto, stasera egli è partito per le isole Baleari, dove lo attende Lady Chamberlain per un periodo di vacanze.

Stamane la terza Commissione — del disarmo — ha approvato per acclamazione la proposta già sottoposta all'Assemblea della delegazione polacca per la rinuncia solenne ad ogni guerra di aggressione — che cosa diceva già Amleto? — «Parole, e non erro». — Il conte Bernstorff, rappresentante della Germania, ha sottoposto alla Commissione una proposta con cui invita il Consiglio a insistere presso la Commissione preparatoria del disarmo perchè essa porti a compimento i suoi lavori tecnici, così da permettere al Consiglio di convocare la conferenza per la limitazione o riduzione degli armamenti prima della prossima nona sessione ordinaria dell'Assemblea.

Ieri sera è arrivato da Parigi Briand. Si suppone che egli resterà a Ginevra l'intera settimana, per una serie di colloqui col suo collega tedesco Stresemann.

MARIO BASSI.

L'Irlanda e l'enigma del suo Governo
Cosgrave risulta, in definitiva, alla mercè dei laburisti

Londra, 19, notte.

La rappresentanza proporzionale ha giocato al governo irlandese un tiro anche peggiore di quello che emergesse dalle prime risultanze delle elezioni generali di venerdì scorso. Il presidente Cosgrave avrebbe vinto splendidamente la partita col collegio uninominale. Il complesso sistema elettorale dello Stato libero d'Irlanda ha fatto sì che dai conteggi quasi definitivi (mancano solo più 13 collegi) si apprenda che il partito al governo conquista invece 55 seggi parlamentari, mentre i repubblicani seguaci di De Valera ne conquistano 55. Ci sono 21 laburisti, 11 indipendenti, 6 agrari, 2 nazionalisti vecchio stile, e un comunista.

E' evidente che Cosgrave non potrebbe riassumere il potere se non assicurandosi l'appoggio dei laburisti, i quali, benchè costituzionali, si erano momentaneamente coalizzati con i repubblicani di De Valera. Gli indipendenti, dal canto loro, appoggiano invece il governo ed è chiaro che l'appoggeranno anche allo stesso modo gli agrari. Ma non si sa quello che potranno fare i nazionalisti vecchio stile e l'altra pescheria minuta. Insomma, la dozzina di seggi di cui il laburismo irlandese risulta investito alla fine dei conteggi, sarà l'arbitra della situazione parlamentare e del nuovo governo.

Rilievi tedeschi
all'intervista di Marinkovic

Monaco di Baviera, 19, notte.

La *Nord Sud Korrespondenz* pubblica:

«Leggiamo nell'*Excelsior* un'intervista concessa dal signor Marinkovic, ministro jugoslavo degli Affari Esteri, al corrispondente del giornale a Belgrado, e non possiamo nascondere il nostro stupore per le parole che avrebbe pronunciato il Ministro. Fra l'altro, egli avrebbe rivolto a se stesso due domande: «Cosa significa — si sarebbe chiesto — il mantenimento dello *statu quo* politico nell'Albania garantito dall'Italia?», e «Cosa significa la creazione di un esercito albanese?». La risposta a queste domande è semplice: — Il mantenimento dello *statu quo*, significa che l'Italia non permetterà che con intrighi interni od esterni, si tenti di rovesciare l'attuale Governo albanese, che sembra incontrare la fiducia della grande maggioranza della popolazione. Che cosa poi significhi la creazione di un esercito albanese è intuitivo: significa che la piccola Albania, se aggredita, saprà difendersi; o almeno sarà in grado, se attaccata da forze superiori, di contenere il primo urto ed attendere i provvedimenti e le sanzioni che la Società delle Nazioni, se funzionerà, vorrà prendere contro l'aggressore».

A queste chiare parole della *Nord Sud Korrespondenz* si associa la rivista politica *Bayerische Umschau*, organo delle Associazioni patriottiche bavaresi, che si esprime in questi termini:

«Nell'intervista concessa dal signor Marinkovic al corrispondente dell'*Excelsior*, a cui risponde a dovere la *Nord Sud Korrespondenz*, si fa anche allusione a un probabile ricorso alla Società delle Nazioni per il Patto di Tirana e a imminenti conversazioni tra Roma e Belgrado sulle questioni pendenti tra i due paesi, tra cui naturalmente la «questione albanese» dovrebbe avere il primo posto. Spesso anche, nel grave ed autorevole *Temps*, leggiamo allusioni dello stesso genere; e se non si trattasse di pure coincidenze, avremmo l'impressione di trovarci dinanzi a un piano prestabilito. Per l'Italia, come per noi tedeschi, una «questione albanese» non esiste. Essa esisteva prima del Patto di Tirana, quando cioè vi era il pericolo un giorno o l'altro di una aggressione contro il piccolo Stato, e di agitazioni provocate all'estero, con tutte le probabili ed improbabili complicazioni di carattere internazionale che tale stato di cose poteva suscitare. Ma ora che tale pericolo non esiste più, e che, garantita dall'Italia, l'Albania non ha più a temere per la sua esistenza, e che quindi complicazioni internazionali non sono possibili, la questione albanese è per noi risolta. L'indignazione jugoslava per il Patto di Tirana (esplosa così violentemente da travolgere anche un ministro degli Esteri, il Nincic), ci fa comprendere molte cose... Se le intenzioni dell'intraprendente Stato balcanico fossero pacifiche, e se cioè, per dirla senza eufemismi, non si fosse pensato a Belgrado di impadronirsi un giorno o l'altro dell'Albania, tutti avrebbero dovuto, in Serbia, salutare il Patto di Tirana come lo salutano tutti i buoni apostoli della pace, perchè esso, garantendo un piccolo Stato dal manifesto appetito di qualche vicino più forte, evita possibili guai futuri».

Fokker che cade con 4 passeggeri

Copenaghen, 19, notte.

Un Fokker danese adibito al trasporto passeggeri è caduto stamane presso questa capitale subito dopo essere salito in volo per Amburgo con quattro viaggiatori a bordo, due dei quali erano una signora americana e la sua figliuola. Il pilota rimase gravemente ferito e la macchina fu distrutta dal fuoco. Ma i quattro viaggiatori ne uscirono incolumi, salvo un forte colpo ai nervi per il quale le due viaggiatrici americane sono state condotte all'ospedale.

Due vaste retate di delinquenti in Sicilia
261 arrestati - Imputati di 35 omicidi

Palermo, 19, notte.

Due vaste associazioni a delinquere sono state scoperte: una in città, nel rione Noce, e l'altra in territorio di Bivona (Girgenti). I componenti della prima, in numero di 113, sono stati tratti tutti in arresto. Questa associazione delittuosa aveva potuto sinora operare tranquillamente grazie al contegno delle vittime, le quali, quando si trattava di furti preferivano rivolgersi ai capi per ottenere previo riscatto la restituzione della refurtiva piuttosto che rivolgersi alla polizia. Gli arrestati devono rispondere di vari delitti, sinora rimasti oscuri, nonchè di infiniti furti, violenze ecc. Nel circondario di Bivona i nuclei mobili di polizia riuscirono a circondare ben quattro comuni, Burgio, Villafranca, Lucca e Calamonaci, riuscendo ad arrestare tutti i componenti della banda in numero di 148. Costoro devono rispondere di 35 omicidi e 21 mancati omicidi, nonchè di rapine, furti e violenze innumerevoli. Le popolazioni plaudono riconoscenti all'opera risanatrice intrapresa dal prefetto Mori per ordine del Governo nazionale.

Un alterco concluso tragicamente

Biella, 19 notte.

Ieri sera in frazione Viera, una comitiva di cui faceva parte l'operaio ventiquattrenne Lorenzo Vigna, alternava alle libazioni alcune canzoni popolari, cantate naturalmente ad alta voce. Il milite Eliseo Cravetta, di 27 anni, redarguì i giovani e li invitò data l'ora a smetterla. Il Vigna, che aveva già delle ragioni di astio contro il milite, accolse l'invito come una provocazione. Tra i due si accese una discussione assai animata che degenerò in una rissa e quindi in una colluttazione. La discussione aveva assunto però, per le invettive del Vigna, un carattere così personale, che i suoi stessi amici si intromisero per sedare l'alterco. A notte inoltrata, verso le 1,30, quando tutte le osterie avevano già chiuso i battenti, il Cravetta e il Vigna, circondati da amici, si ritrovarono sul piazzale di frazione Viera. La lite si riaccese di colpo, ed il Vigna riprese furioso. Il Cravetta, ad un tratto, si trovò contro una sbarra che chiude il piazzale di fronte agli argini di un torrente. Per timore di essere sbalzato lungo il pendio, egli estraeva la pistola e la puntava contro il Vigna che, colpito, si abbatte al suolo, mentre i presenti alla tragica, rapida ed impreveduta scena, presi da momentaneo terrore si allontanavano. Anche il Cravetta si allontanava. Gli amici del Vigna ritornavano però tosto sul luogo e trasportavano il ferito nella propria abitazione. Questi, malgrado le cure prestategli dal medico condotto, cessava di vivere stamani. Il milite poche ore dopo si presentava [illegible]

L'amante omicida di Genova si è costituita
«Non era il mio amante. Ho ucciso per difendermi».

Genova, 19, notte.

Dopo dieci giorni di latitanza si è costituita quest'oggi al procuratore del Re la serta Cristina Caorsi, la quale, come è noto, aveva ucciso il 9 settembre scorso il dott. Pietro Rebuttati, occultandone poscia il cadavere per due giorni. Dopo avere compiuto il delitto e dopo averne resa edotta la sorella Eugenia, la Cristina si era data alla fuga minacciando una strage. Essa alludeva probabilmente alla famiglia Arnaudi cui apparteneva la signorina Sabina, dottoressa in chimica e fidanzata del dott. Rebuttati.

La Cristina Caorsi, è giunta in treno da una città della Lombardia, si è presentata al Procuratore del Re accompagnata dall'avv. Quintilio Bozzone da essa scelto come avvocato difensore. Appena si è trovata in presenza del magistrato la Caorsi ha avuto una crisi di pianto e ha detto che sua intenzione sarebbe stata quella di costituirsi non appena commesso il delitto, ma che fu trattenuta dalla paura del carcere preventivo. Solamente dopo avere appreso l'arresto della sorella Eugenia, avvenuto in questi giorni, la Cristina decise di costituirsi.

Essa è stata subito sottoposta ad un lungo interrogatorio che ha avuto momenti di intensa drammaticità. La donna ha innanzitutto negato di essere stata l'amante del dott. Rebuttati e di avere comunque avuto rapporti intimi con lui. Essa avrebbe ucciso il Rebuttati perchè questi, dopo averle fatto proposte oscene, avrebbe tentato di conquistarla con la violenza.

Sempre secondo le dichiarazioni della donna, sulle quali naturalmente l'autorità mantiene un rigoroso riserbo, il dottore sarebbe stato in un primo tempo suo fidanzato, avendole promesso di sposarla. Più tardi essendosi egli fidanzato con la dottoressa Arnaudi, le sue visite presso la Caorsi diradarono. Anche questa, insospettita, volle andare a fondo della faccenda e giunse a scoprire i nuovi legami del dottore. Ai rimproveri della Caorsi il Rebuttati avrebbe risposto: «L'Arnaudi, meno bella, sarà mia moglie; tu sarai la mia amante».

La versione della Caorsi ha dato modo al magistrato di muoverle alcune contestazioni, e prima di tutte ricordò che il dottore fu trovato ucciso nel letto, in posizione tranquillissima, poi la perizia ha assodato che egli fu colpito mentre dormiva, ciò che contrasta col tentativo di violenza denunziato. Ad un'altra contestazione del giudice riguardante la minacciata strage, la Caorsi ha negato di avere avuto tale proposito. Essa, uscita di casa ancora armata della rivoltella, avrebbe gettata l'arma in un prato vicino.

La donna è stata senz'altro condotta da alcuni agenti in quella località, e la rivoltella è stata effettivamente ritrovata, tutta arrugginita.

La Caorsi ha negato di essere l'autrice delle lettere anonime e intimidatorie giunte alla famiglia Arnaudi, e, poichè queste lettere esistono, si è fatto l'ipotesi di una eventuale complicità, ipotesi che va però accolta col massimo riserbo. Naturalmente la donna ha negato ogni complicità della sorella Eugenia, la quale sarà probabilmente scarcerata domani mattina. Dopo l'interrogatorio, la Caorsi è stata passata a Marassi.

Quattro morti e otto feriti
in un accidente tramviario

Ascoli Piceno, 19, notte.

Un gravissimo accidente ferroviario è avvenuto ieri, presso la stazione di Offida. Un piccolo convoglio tranviario, composto di una vettura viaggiatori e di un carro merci, uscito fuori dei binari, rovesciava una colonna di ghisa, posta a sostegno di un palo della linea e trascinando l'intera base costruita in cemento precipitava con questa in una sottostante fornace.

Tutti i viaggiatori soggiacquero sotto il pesante carrozzone e cominciarono ad elevarsi le grida dei feriti. Gli operai che lavoravano nella fornace sono subito accorsi e poco dopo sopraggiungevano cittadini dalla vicina Offida che si prodigarono nell'opera di soccorso. La difficile opera di estrazione delle povere vittime veniva compiuta ed i feriti vennero accompagnati all'ospedale di Offida.

Purtroppo quattro di essi sono morti durante il trasporto all'ospedale; e cioè il colonnello Bortolo Vannicola, il conducente della vettura Fide Talamonti, il rag. Alberto Bastelli di Macerata ed il procaccia postale Angelo Filippi. Si hanno inoltre a deplorare otto feriti di cui tre gravi. Pare che il disastro sia stato causato da un momento di distrazione del tranviere che non avrebbe frenato in tempo per diminuire la velocità della macchina. La notizia del disastro ha prodotto nella provincia viva impressione. Domani avranno luogo i funerali delle vittime che saranno certamente solenni. Vi parteciperanno tutte le rappresentanze di associazioni e dei Comuni vicini.

Uccide l'amico
e ne mutila orrendamente il cadavere

Napoli, 19 notte.

Si ha notizia da Corigliano Calabro di un selvaggio delitto. Tra Pasquale Mannara e Vincenzo Perri erano sempre corsi buoni rapporti. Anche ieri sera, come al solito, erano rimasti insieme. Verso le 21 il Mannara si alzò e pregò il Perri di prendere una candela ed accompagnarlo nella stalla. Il Mannara si avviò per primo. Poco dopo, nell'oscurità che regnava nella stalla, egli aggredì il Perri, infierendogli diversi colpi di coltello alla schiena. Il Mannara, non contento di vederlo esanime, gli fu sopra e con una ferocia inaudita cominciò a lardellarlo di coltellate, ed infine gli tagliò nettamente la testa. Poco dopo il Mannara andò a costituirsi. Venne arrestata anche la di lui moglie. La causa del feroce delitto non è ancora chiara; si vuole peraltro che tra la moglie del Perri ed il Mannara corressero intimi rapporti.

Grave accidente a bordo di una motonave
2 marinai morti e altri feriti

Genova, 19, notte.

Giunge notizia da Ajaccio che a bordo della motonave italiana *Armando*, che navigava al largo della Corsica, sarebbe avvenuto uno scoppio che avrebbe causato la morte di due componenti l'equipaggio. Anche altri marinai sarebbero rimasti più o meno gravemente feriti.

TEATRI

Al Vittorio: *Grand Hôtel*

Nuova pel teatro ma in ripresa per Torino *Grand Hôtel* operetta — ma più che operetta, divertente *vaudeville* — del maestro R. Caucci ha riconfermato il successo che già ebbe su altre ribalte. Nanda Primavera è stata (e doppiamente) una deliziosa *soubrette* e una baronessa squisitamente elegante. E Riccioli, nei panni di contadino toscano ai bagni di Montecatini è stato il beniamino del pubblico. La Barani [illegible] pure molti applausi in grazia [illegible]

La funzione dell'artigianato
nell'economia moderna
Un discorso di Buronzo al «raduno» di Monza

Monza, 19 notte.

L'artigianato lombardo, con la grande adunata che ha avuto luogo oggi sulla suggestiva spianata della Villa Reale, si è reso benemerito dell'opera di rinnovamento artistico che la Corporazione nazionale si è proposta di svolgere.

Il commissario governativo, nella sua chiara esposizione, ha colto pure l'occasione di accennare ai rapporti che esistono e che dovranno esistere tra la nuova Federazione artigiana e le Federazioni sindacali. Il «raduno», che raccoglieva oltre 3000 rappresentanti delle Comunità costituitesi nella Provincia di Milano, si è composto poco dopo le ore 15 sotto un bel sole quasi estivo, in una cornice di verde e di gioconda festività. Quarantacinque gagliardetti erano presenti nel corteo, che, preceduto dalla banda artigiana di Lentate, ha fatto il suo ingresso nella Villa Reale.

Alle 16,30, in automobile, è giunto il commissario governativo, on. Buronzo, accompagnato dal segretario provinciale, G. A. Castellani. L'on. Buronzo è stato accolto alla Villa Reale dal direttore generale della Mostra delle arti decorative, on. Marangoni, e dal segretario generale Carlo Fiore. Immediatamente dopo, 3000 artigiani hanno fatto l'ingresso nel cortile d'onore della Villa.

Il segretario provinciale, nel suo discorso di presentazione, ha annunziato che alla fine dell'anno la sola Provincia di Milano avrà 30.000 artigiani inquadrati, e che l'opera di censimento ha dato sinora i seguenti risultati: 12.000 padroni di bottega inscritti, e 5000 maestri d'arte. Egli ha quindi consegnato all'on. Buronzo la prima tessera artigiana «ad honorem» intestata all'on. Mussolini, e, a ricordo della grande adunata, una artistica medaglia scolpita dall'artigiano Saronni, battuta nel ferro per simboleggiare la fede incorruttibile e la tenacia.

L'on. Buronzo ha gradito l'omaggio ed ha preso la parola per rilevare tutta la bellezza di quell'arte che non ha tra le rigidezze accademiche i suoi dettami ed i suoi confini, ma spazia per naturalità naturale oltre i limiti delle [illegible] cattedratiche, acquistando freschezza e originalità. Egli ha anche illustrato la funzione dell'artigianato nell'economia mondiale, ed ha contrapposto al concetto di quantità, che è la mostruosa divinità della civiltà industriale, il concetto di qualità e di bellezza ideale, che perseguono gli artigiani nella loro produzione. Quindi ha messo in rilievo tutto l'influsso benefico che esso artigianato esercita sulla vita economica e sociale contemporanea. Il commissario governativo ha poi precisato quali sono le basi fondamentali dell'organizzazione artigiana, esponendo i vantaggi della rinascita dell'artigianato italiano che ha tradizioni gloriose e che deve orientarsi ormai al nuovo stile che il Fascismo ha impresso al movimento artistico della nazione.

L'oratore, che è stato vivamente acclamato, si è poi compiaciuto dei risultati finora ottenuti nel campo organizzativo, ed ha incitato a perseverare nella via intrapresa per alimentare lo spirito artigiano, e per non lasciare inaridire le fonti preziose del sentimento artistico, che sono una caratteristica del nostro popolo.

SPORT

Il Concorso ginnastico internazionale di Como

Como, 19 notte.

E' continuato oggi il concorso ginnastico internazionale allo stadio Sinigaglia, che ha radunato oltre 4000 partecipanti. Ecco i risultati ufficiali compilati dalla Giuria:

Gara di squadre nazionale giovanetti: 1. Società ginnastica comense, di Como, punti 134,10; 2. Forti e liberi, di Monza, 130,90; 3. Per essere liberi, di Ravenna, 132,80.

Gara artistica seniori: 1. Lunchetti Vittorio (Cristoforo Colombo, Genova), punti 57,90; 2. Paris Giuseppe (Forza e Coraggio, Milano), 57; 3. Leriora Mario (Cristoforo Colombo, Genova), 56.

Premio di rappresentanza: Società ginnastica sampierdarenese, punti 56,30.

Gara artistica juniori: 1. Hans Schettelin (Comense, di Como), punti 57,30; 2. Sala Nino (Pro Patria, Milano), 57,10; 3. Prina Oreste (Forza e Coraggio, Milano), 56,25.

Gara artistica principianti: 1. Carminati Nino (Costanza, di Milano), punti 47,40; 2. Boccardo Mario (Cristoforo Colombo, Genova), 47,40; 3. [illegible] Mario (id. id. id.), punti 47,25.

Gara atletica complessiva, seniori: 1. Galimberti Carlo (Gruppo Sportivo pompieri di Milano), punti 250,31; 2. Cacciaviga Edmondo (Costanza, Milano), 238,70; 3. Pavesi Amilcare (Sempione, Milano), 231,45.

Hanno vinto i premi individuali per ogni esercizio: Bellezza, nella corsa veloce; Pavesi, nel salto misto; lo stesso Bellezza, nel tiro del giavellotto; Galimberti, nel getto della palla di ferro e nel sollevamento del bilanciere. Premio di rappresentanza al Gruppo sportivo pompieri di Milano.

Gara atletica giovinetti: 1. Castelnuovo Achille (Forti e liberi, di Monza), punti 19; 2. Diano Giovanni (Gruppo sportivo Lancia, di Torino), 18; 3. Scarlinei Giovanni (Lancia, di Torino), 17. Premio di rappresentanza alla Società Forti e liberi di Monza, p. 142.

Inoltre è stata disputata la gara artistica di squadre che ha visto la vittoria della Cristoforo Colombo di Genova, seguita nell'ordine dalla Pro Patria di Milano e dal Gruppo Sportivo Lancia di Torino. Della gara nazionale adulti non è ancora nota la classifica definitiva. Ad ogni modo è data come sicura la vittoria della Sampierdarenese. Nella gara nazionale giovanetti la vittoria è toccata alla Società ginnastica Comense. Domani continueranno le gare che comprendono alla fine un grandioso saggio collettivo, alla presenza di S. A. R. il Principe Ereditario.

La XX Settembre ciclistica
La partenza da Roma

Roma, 19, notte.

Oggi, alla presenza di numerosissimo pubblico, i concorrenti alla classica gara «XX Settembre» sono partiti alla volta di Napoli. I concorrenti fin dai primi chilometri sembravano animati da grande spirito combattivo, per cui si può prevedere una gara interessante e vivace. Si crede che i primi giungeranno all'estremo meridionale del percorso verso le ore 17,30. La «XX Settembre» avrà il suo epilogo domani al Velodromo Appio, dove in attesa si svolgerà una riunione ciclistica. L'arrivo dei partecipanti alla Roma-Napoli si prevede verso le 15,30.

Pancera primo a Napoli

Napoli, 19 notte.

Con notevole ritardo sull'orario previsto viene annunziato l'arrivo di un solo corridore inseguito a molta distanza da gruppi compatti. Alle 0,56,10 taglia il traguardo Giuseppe Pancera. Qualche minuto dopo giunge in vista il secondo gruppo composto da Bindo, Brunero, Gordini e Fossati. Essi hanno precisamente 17'47" di svantaggio su Pancera.

Girardengo si è abbandonato a Capua.

CRONACA

Il pagamento delle ore straordinarie ai dipendenti del Commercio

L'Ufficio provinciale dei Sindacati fascisti comunica: «Oggi, XX Settembre, festa legalmente riconosciuta, le Ditte che, per ragioni impreschindibili, dovessero far lavorare i propri dipendenti, sono tenute a corrispondere l'aumento dei giorni festivi. Il personale a cui tale corresponsione non verrà retribuita, è invitato a presentarsi ai Sindacati fascisti del commercio, via Bogino 6, per gli opportuni provvedimenti.

LA TEMPERATURA
19 Settembre

Ufficiale di Torino:
Massima + 22 Minima + 13
La giornata di ieri: sereno.
I rilievi della Stazione Bardelli:
Pressione barometrica ora 9: 742.
Temp. massima giorno 18 + 23
Temp. minima notte dal 18 al 19 + 15,5
Segnalazioni degli Osservatori Meteorici:

	Mass.	Min.	Cielo	Mare
Roma	25	17	½ cop.	mosso
Milano	23	14	coperto	
Genova	22	18	½ cop.	calmo
Venezia	24	16	» »	»
Firenze	23	11	sereno	
Ancona	22	17	coperto	l. m.
Bologna	24	14	½ cop.	
Napoli	21	18	» »	l. m.
Taranto	27	19	» »	calmo
Palermo	28	13	sereno	l. m.
Catania	30	[illegible]	»	calmo
Messina	30	[illegible]	½ cop.	»
Trento	[illegible]	[illegible]	»	

Sospetta della propria moglie
e sfregia quella del presunto rivale

Genova, 19, notte.

Una violenta scena si è svolta quest'oggi al n. 15 di via Paolo della Cella. Alla signora Irma Olivieri Stretti, di 27 anni, si presentava il trentacinquenne Vincenzo Piacentino, fuochista di bordo, il quale chiese alla signora cosa vi fosse di vero in una pretesa relazione del marito di lei con la propria moglie. Naturalmente la donna rispose di non saperne niente e cercò anzi di calmare il Piacentino, dicendo che probabilmente tale voce era da attribuirsi solamente alle malignità dei vicini. Ma il Piacentino non volle intendere ragioni: dopo una calorosa discussione, perso il lume degli occhi, egli si scagliava sulla Stretti e dopo averla tempestata di pugni, estratto un rasoio la colpiva al volto, sfregiandola. Dopo il gesto, il Piacentino si dava alla fuga mentre la donna veniva trasportata all'ospedale per le medicazioni. E' guaribile in venti giorni, ma rimarrà sfregiata per sempre.

Stato Civile di Torino

19 settembre 1927

NASCITE: N. 29, maschi 8, femmine 14.

MATRIMONI: Brunasso Fiorenzo con Saisi Teresa — Oliaro rag. Luigi con Garello Maria — Bonzoni Massimo con Sartoris Maria — Martini Luigi con Genovese Angela — Odello rag. Alessio con Monaco Giuseppa — Lanfranco Sisto con Bodo Maria — Conte Albertini Penzo con Rasero Clotilde — Turla Giovanni con Carignano Maria — Piccione Giovanni con Ovella Angelica — Giordano Carlo con Franco Carolina — Mazzelli Luigi con Bergamasco Onorina — Borgiattino Emilio con Griva Maria — Sisti Costantino con Camurati Luigia — Nigra-Maccone Giovanni con Morra Rosa — Capello Michele con Miotto Maria — Tarditi Luigi con Aprile Marietta — Castelli Camillo con Zerbone Maria — Cusinato Ernesto con Mason Elvira.

MORTI: Bosio Antonietta di Michelangelo, d'anni 19, da Bucarest, agiata, via Vanchiglia 34 — Bonifacio Maria fu Pietro, id. 81, da Torino, conciatore, via Cottignè 19 — Perola Teresa ved. Baluda, id. 83, da Torino, casalinga, via Monferrato 11 — Bertini Raimondo fu Giovanni, id. 71, da Torino, avvocato, via G. Giacosa 4 — Dima Alfonso fu Giuseppe, id. 31, da Alessandria della Rocca, professore, via Vigone 34 — Gillardi Pietro fu Giovanni, id. 46, da Torino, falegname, strada Valletta 182 — Gippone Pietro di Giovanni, id. 47, da Albonese, guardiano Fiat, via Nizza 30 — Bonaventura m. Viglietta, id. 56, da Alba, via Vigone 43 — Borgognoni Caterina suor Teodorica, id. 66, da Granaglione, religiosa — Castelli Francesco di Tommaso, id. 21, da Losanna, decoratore — Riva Maria ved. Giorgis, id. 51, da Via, donna di servizio — Piovano Carlo fu Alessandro, id. 32, da Torino, giardiniere — Suor Limonta Cherubina di Pietro, id. 58, da Molteno, figlia della Carità — Divina Maria fu Francesco, id. 79, da Volpiano C., casalinga — Testa Giovanni di Erasto, id. 61, da Torino, venditore ambulante — Grosso Giuseppa ved. Trotino, id. 81, da Settimo T., casalinga — Vendemiati Zeffirina fu Carlo, id. 48, da Gerbidello, muratore — Grano Fioravante di Leonardo, id. 7, da Andorno, scolaro.

Minori d'anni sei: N. 7. Totale: N. 25; di cui a domicilio 11; negli ospedali, istituti, ecc. 14. Non residenti in questo Comune 2.

ANDREA TORRE, direttore politico.
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile.
Tipografia del giornale LA STAMPA

Il 17 corr., improvvisamente mancava all'affetto dei suoi cari

ROLLE ANTONIO

Ne danno desolati il triste annunzio: la moglie Carina Dondo coi figli Felice e Vincenzo, il padre Vincenzo, il fratello Giovanni di Volpiano, la sorella Maria in Comoletto, la famiglia Carino, nipoti, cugini e parenti tutti.

I funerali avranno luogo Martedì, 20 corr., alle ore 16, partendo dalla Asisteria Martini (Via Cigna, angolo Via Cuneo).

La messa di settima verrà celebrata Sabato 24 corr., alle ore 9, nella Chiesa di S. Donato. Si ringraziano anticipatamente quanti interverranno al mesto accompagnamento.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Mentre la vita le sorrideva in ogni sua speranza, dopo brevissima malattia, munita dei conforti religiosi, volava a Dio l'anima santa di

Bosio Antonietta

d'anni 19

Inconsolabili per la grave, fulminea perdita, ne danno il doloroso annunzio: il padre Michelangelo, la mamma Anita Salerno, il fratello Edoardo, i nonni, gli zii Generale Morino e famiglia, Buscaglieri, Salerno e famiglia, Novarese e famiglia, e i cugini tutti.

I funerali avranno luogo martedì, 20 corr., alle ore 10, partendo da via Vanchiglia, 34.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

A Moncalieri, ancora nel vigore della vita, con grande strazio moriva

ENZA SIVORI

fu buona e pietosa.

I fratelli Luigi ed Enrico (presenti), Duilio ed Alberto (assenti), le cognate, i parenti tutti ne danno il doloroso annunzio.

La salma verrà tumulata a Staglieno (Genova).

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Dopo lunga malattia, sopportata con cristiana rassegnazione, mancava all'affetto dei suoi cari

Antonio Capello

Procuratore Collegiato

Ne danno il triste annuncio il fratello, la sorella, i cognati, i nipoti, i parenti e gli affezionati Buonfiglio e Vittorio.

La sepoltura avrà luogo Martedì 20 corr., alle ore 17, in Montanaro. Si ringraziano le persone che interverranno alla mesta cerimonia.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

La famiglia della cara Estinta

LIDIA GERBI

nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringrazia di cuore parenti, amici e tutte le buone persone, che colla loro presenza, fiori e scritti, presero parte al suo dolore.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Ieri, dopo dolorosa agonia rendeva la sua anima a Dio in età di anni 46

GILLARDI PIETRO

Affranti dal dolore ne danno il triste annunzio i fratelli, cognata, suocero, nipoti e parenti tutti.

I funerali avranno luogo martedì, 20 corr., alle ore 10, partendo da via Cagliari, 19. Si prega di non inviare fiori e si ringraziano quanti vorranno prendere parte al mesto accompagnamento.

Castellano - Telef. 41-483 - Primo Stab. Naz.

Ieri, alle ore 23, dopo una vita tutta dedita al lavoro ed alla famiglia, serenamente spirava, all'età di anni 69

Fileppo Zop Luigi

Addoloratissimi ne danno il ferale annunzio i figli: Secondina Ved. Boggio; Federico colla moglie Songia Maria e figli; Alfredo colla moglie Gemi Maria e figlio; Massimo colla moglie Verzetti Clementina e figli; Palmira; Ettore colla moglie Bardone Rachele e figlie; cognato, nipoti e parenti tutti.

La sepoltura avrà luogo in Portula, martedì 20 settembre, alle ore 10 antimeridiane.

Per espressa volontà del defunto si prega di non inviare fiori.

Portula, 19 Settembre 1927. 5650

La Ditta Federico Fileppo, Cossato, annunzia con dolore la perdita di

Fileppo Zop Luigi

padre del proprio titolare.

Cossato, 19 Settembre 1927. 5651

Gli impiegati e le maestranze della Ditta Federico Fileppo, Cossato, partecipano con dolore la morte avvenuta oggi del Signor

Fileppo Zop Luigi

padre del loro benamato principale.

Cossato, 19 Settembre 1927. 5652

Rapito da inesorabile morbo, decedeva stamane nel bacio del Signore

Celestino Giachetto-Mena

giovane e virtuoso, che una troppo breve vita chiudeva alle migliori speranze.

Il padre Eugenio, la mamma Grassetti Albina ed il fratellino Domenico, con cuore crudelmente straziato, ne danno il triste annunzio.

Le famiglie Giachetto-Mena fu Antonio, Grassetti fu Domenico, e lo zio Ignazio Ladice, uniti nello strazio infinito per la perdita del giovanetto, esemplarmente buono ed amato, si associano nel dolore dei loro cari congiunti.

La sepoltura avrà luogo domani, 20 Settembre alle ore 16.

Si ringraziano coloro che parteciperanno al mesto accompagnamento.

Rivarolo Canavese, 19 Settembre 1927.

La Ditta Fratelli Grassetti, annunzia con dolore immenso la immatura perdita del giovane

Celestino Giachetto-Mena

nipote dei comprincipali Gonzi, Antonio, Emilio e Ferdinando.

Rivarolo Canavese, 19 Settembre

La Ditta Pietro Faccio, con infinito dolore annunzia la prematura perdita del suo proprietario signor

Giorgio Faccio

avvenuta ieri a Torre Pellice.

Torino, 19 Settembre 1927.

I funerali avranno luogo a Torino, Martedì, 20 corr., alle ore 9, partendo da Piazza Cristoforo Colombo, N. 3.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Il Procuratore, il Direttore ed i Viaggiatori della Ditta Pietro Faccio, hanno l'immenso dolore di partecipare il decesso dell'amato loro Principale sig.

Giorgio Faccio

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Il Personale della Ditta Pietro Faccio annuncia con profondo dolore la grave perdita del Signor

Giorgio Faccio

suo amato Principale.

Genta - Telef. 46-018 - Primo Stab. Pompe fun.

Il Patronato Scolastico e la Direzione della Scuola Nicolò Tommaseo, annunciano con grande dolore la perdita del loro prezioso consigliere e generoso benefattore

Giorgio Faccio

La sepoltura avrà luogo martedì, 20, alle ore 9, partendo da Piazza Cristoforo Colombo, 3. 600

Domenica si spegneva cristianamente, in età di anni 71, dopo un'esistenza di abnegazione, dedicata alla famiglia ed al lavoro, l'avvocato

RAIMONDO BERTINI

figlio del Filosofo Giovanni-Maria Bertini

lasciando nello strazio:
la moglie Teresa Appiotti;
i figli: Cathrin-Gianmaria-Alberto e Ludovico,
il fratello Colonnello Giovanni,
la sorella Anna,
ed i parenti e conoscenti tutti.

La sepoltura avrà luogo Mercoledì, 21, alle ore 8,30, partendo da via G. Giacosa, 4 (Burdin).

Si ringraziano fin d'ora le gentili persone che interverranno al mesto accompagnamento. 2177